l'astrolabio
il rebus cinese
ROMA 15 GENNAIO 1967 - ANNO V - N. 3

l'astrolabio

Domenica 15 Gennaio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

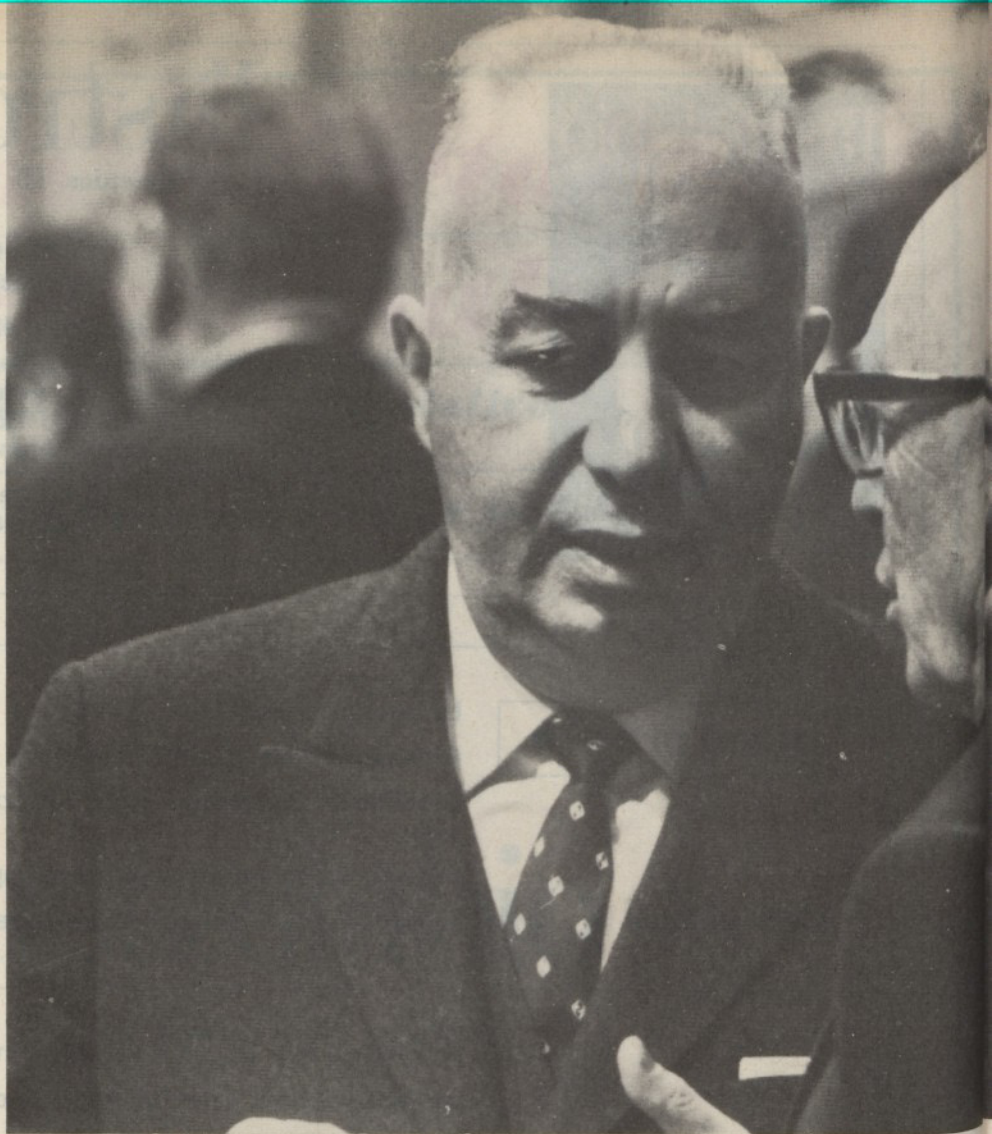
la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

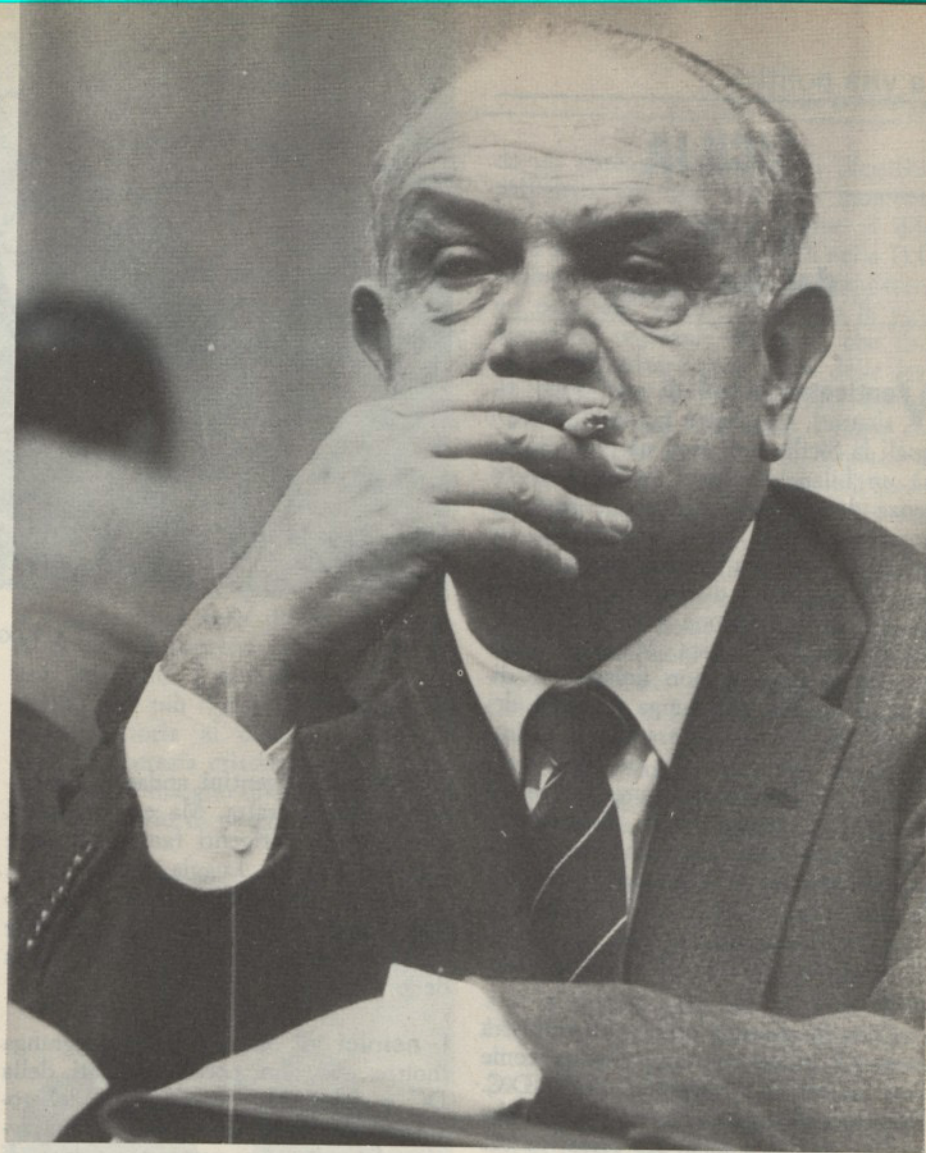
la vita politica

le scelte irrevocabili

TAVIANI E NENNI

La crisi o la verifica? La stampa quotidiana sfoglia la margherita socialista: chi ha ragione? Chi parla cioè per il partito? Ha ragione De Martino quando proclama, lui che è il segretario, che così non si può andare più avanti e che se il centrosinistra non si decide a fare le riforme i socialisti prima o poi dovranno tirarne le logiche conseguenze? O ha ragione Tanassi, che anche lui è segretario, quando assicura che il centrosinistra non corre pericoli? O magari ha ragione proprio Venerio Cattani — e non sarebbe la prima volta — quando osserva che le riforme non sono poi così urgenti e che un partito può affrontare con vantaggio l'elettorato anche presentandosi col bilancio di una saggia amministrazione?

Mentre il comitato centrale del PSU s'appresta a sciogliere questo dilemma, si delineano all'interno del nuovo partito nuove articolazioni e nuovi raccordi sul versante sinistro, e s'incrina forse, con un movimento però assai più lento, la compatta unità della grande, onnipotente destra nenniana. Diciamo subito che l'incrinatura a destra, per quanto clamorosa possa essere apparsa in certe fasi dello *showdown* su Agrigento, per quanto gli accenti infuocati di certi discorsi di Mariotti possano sembrare inconciliabili con la logica della rassegnazione che sembra ispirare gli altri esponenti della destra, resta tuttavia un'incrinatura e non è ancora una crepa, scopre differenze di temperamento, non di visione politica; non ci sono insomma due diverse strategie, ma al massimo due modi d'interpretare una strategia comune. La versione quietistica del vicepresidente del Consiglio e quella dinamica del ministro dei lavori pubblici coincidono infatti su un punto fondamentale: che non ci debba essere cioè nessuna crisi di qui alle elezioni politiche.

Sulla testa di Moro. Nessuna crisi se non quella che dovesse fatalmente venire da uno scontro, uno dei tanti che le scadenze parlamentari già prefigurano, con la DC o con la sua parte più retriva. Questa in definitiva la decisione a cui sarebbero pervenuti, con diversa gradazione di diagnosi e di propositi, quei settori inquieti del versante sinistro che in questa fase vanno cercando, e trovando, un collegamento. Si tratta di una linea polivalente che nella sua interpretazione più cauta (De Martino, Brodolini) rischia di sfumare nella versione dinamica del governativismo, e che nell'interpretazione più decisa (Vittorelli, Bertoldi, Giolitti, Bonacina, Codignola, con differenze però tutt'altro che marginali) potrebbe praticamente rivelarsi, anche al di là delle intenzioni, una proiezione tattica dell'intransigenza lombardiana.

La debolezza di questa posizione sta nella continua possibilità che ha di

De Martino

sfuggirne gli impegni, troppo elastici per costituire un legame effettivo, quella parte che ha maggior motivo di temere uno scontro frontale con la maggioranza. La sua incidenza resta affidata alla possibilità di coinvolgere in ogni scontro di una certa entità con la DC anche quella parte della maggioranza che non si rassegna ad accettare passivamente l'egemonia democristiana. Poste le cose in questi termini, il comitato centrale del PSU potrebbe anche trovare senza troppe difficoltà un compromesso apparente sulla linea delle continue verifiche del programma punto per punto e scadenza per scadenza. Col che, tuttavia, il problema sarebbe soltanto rimandato o semplicemente affidato alla consueta prassi demartiniana, ora però aperta a tutti i rischi.

Si va facendo strada così l'ipotesi di una crisi manovrata e contenuta, nella quale, senza mettere in causa la formula, si aprisse il problema di un ricambio nella guida del governo e in alcuni ministeri chiave. Sulla sostituzione del presidente del consiglio ci sarebbe già un accordo di massima tra i socialisti e vasti settori democristiani. Taviani al posto di Moro, un ministero rinvigorito e il centrosinistra potrebbe approdare così alla verifica elettorale senza troppi danni, con qualche ministro in più e qualche riforma in meno.

Sperando nella DC. Difficile, naturalmente, giudicare un'ipotesi ancora avvolta nella nebbia delle trattative di corridoio: si rischia di fare il processo a un fantasma. Sembra tuttavia d'avvertire nell'operazione di parziale ricambio che si va prospettando un difetto di diagnosi politica difficilmente eliminabile: il tentativo cioè di offrire a una crisi che è politica una risposta efficientistica.

I socialisti si sono cacciati in una stretta dalla quale difficilmente potranno uscire prima delle elezioni, con il partito paralizzato e diviso, con un alleato abile e infido, capace di condurre con le risorse più impensate il suo gioco di promesse e di rinvii fino alla vigilia elettorale. Ora dunque non possono disprezzare nessuna soluzione che li sollevi anche di poco dalle angustie presenti, neppure quella di un centrosinistra « rinvigorito ». Ma una soluzione di questo tipo chiuderebbe la strada fino alle elezioni a qualsiasi ripensamento, che il paese non potrebbe nè comprendere nè giustificare.

Resta da stabilire se davvero possa bastare un nuovo presidente del consiglio per dare alla DC quella volontà riformatrice e quella lealtà negli impegni assunti di cui ha dato così cattiva prova in questi anni. La nostra obiezione è, lo riconosciamo, di una ovvietà disarmante. Ma anche l'evidenza dei fatti, certe volte, è di una ovvietà disarmante. ■

SICILIA

la rivincita dei fanfaniani

LA LOGGIA E RUBINO

Ventisette giorni di crisi sono assicurati, ventisette giorni durante i quali la Sicilia non avrà nè una Giunta nè un bilancio. Quasi un mese di assenza del potere politico che sposterà ancora, e chissà per quanto tempo, la soluzione dei più urgenti problemi siciliani, dal piano di sviluppo economico alla trasformazione della SOFIS, alla riforma burocratica. Ma non è detto che la vacanza non finisca per diventare ancora più lunga (la crisi dei primi del '66 si protrasse per 46 giorni) e che, nella sessione dell'ARS convocata dal Presidente Lanza per il 24 gennaio, i gruppi della maggioranza non possano far altro che constatare la permanenza del disaccordo nato nella notte tra il 28 e il 29 dicembre, quando il governo Coniglio cadde sullo scrutinio segreto dell'esercizio provvisorio.

Che la Giunta di centro-sinistra avesse i giorni contati, vittima come l'ex segretario regionale della D.C. Verzotto, di un equilibrio di potere che andava modificandosi, era ormai parere di molti. Almeno da quando Agrigento e Palermo erano diventate due città-simbolo, il simbolo della difesa ad oltranza di tutti gli interessi democristiani, anche se saldamente connessi con quelli della mafia e degli speculatori edilizi. Naturalmente, non tutti nella D.C. erano erano del parere che le posizioni di chi aveva fatto crollare il centro-sinistra al Comune di Palermo pur di non cedere a scomodi compagni di viaggio alcune delle poltrone da lungo tempo detenute, e di chi aveva fomentato la *piccola rivolta* dei costruttori agrigentini andassero sostenute a spada tratta. Ma era questo il prezzo che i dirigenti fanfaniani delle due città, i La Loggia, i Rubino, i Lima, chiedevano che tutto il partito pagasse per evitare lacerazioni interne che l'avrebbero indebolito alla vigilia delle elezioni regionali.

LIMA

I nemici di Coniglio. Si aggiunga inoltre che non pochi deputati della DC e del PSU non partecipi del governo speravano da tempo in un avvicendamento che permettesse loro di insediarsi nella carica di assessore, e che la posizione personale del barone Coniglio era diventata molto più debole di quanto non lo fosse alcuni mesi prima. E non soltanto perchè i socialisti lo giudicavano eccessivamente cauto e incline al compromesso, sostanzialmente inefficiente, o perchè molti suoi compagni di partito già pensavano di sostituirlo con un uomo più adatto alla nuova situazione di equilibrio che andava maturando. Ma anche perchè i centri di potere che ne avevano determinato l'elezione cominciavano ad abbandonarlo. A cominciare dagli esattori, il potente gruppo che riscuote le imposte in Sicilia all'incredibile aggio del 10% e che con le fortune accumulate fa il bello e il cattivo tempo all'Assemblea regionale. Pressato dalla campagna di moralizzazione condotta da qualche tempo dai sindacalisti della CISL, Coniglio aveva pronunciato pubblicamente una severa condanna nei confronti dei suoi sostenitori e, quel che è peggio, non era riuscito a favorirli nel loro intento di impossessarsi dell'acquedotto di Catania. Le manovre in corso (si parla di un miliardo e mezzo di lire già versate) per rilevare la gestione dell'acquedotto dall'impresa privata che la deteneva erano state tempestivamente sventate dalla CISL di Catania che ne aveva imposto la municipalizzazione senza che il Presidente della Regione potesse far niente per impedirla.

Nè era valso un tentativo di rabbonire l'opposizione di sinistra, accettando una proposta repubblicana che risolveva cavillosamente il vecchio problema della segreteria generale della SOFIS. E' noto come questa sia detenuta da sempre dall'ing. Domenico La Caverra, repubblicano, e come i socialisti abbiano inutilmente tentato in estate di estrometterlo dalla carica, sostenendo che il contratto che lo legava alla Società era scaduto il 21 giugno scorso. Sulla questione si pronunciava a metà novembre il Consiglio di Giustizia amministrativo, avvalorando la tesi del PSU. Ciò avrebbe tagliato la testa al toro, con la liquidazione di La Cavera, se i repubblicani non avessero sostenuto che, risolto il problema giuridico, se ne poneva ora uno politico, cioè la designazione di un nuovo Segretario Generale. La candidatura avanzata dal PRI era quella dell'ing. La Cavera, sulla quale, dopo qualche esitazione iniziale, si trovavano concordi anche socialisti e democristiani. I primi perchè non se la sentivano di condurre la guerra a La Cavera fino a una rottura con i repubblicani, i secondi — e soprattutto il Presidente della Regione — perchè non disperavano di ottenere così, alla prima occasione, alcuni voti segreti delle sinistre. Il tentativo era giustificato dal favore manifestato in altri tempi da PCI e PSIUP verso il Segretario della SOFIS ma crollava di fronte a un irrigidimen-

to dei due partiti che non intendevano sacrificare una battaglia politica per alcune briciole di potere. Tanto più che il La Cavera di oggi, più che l'uomo sul quale possono realizzarsi alcune convergenze tra le sinistre all'opposizione e la sinistra democristiana, è diventato il raccordo permanente tra repubblicani e fanfaniani in un'alleanza che, almeno al Comune di Palermo, si sta rivelando quanto mai nefasta.

I fanfaniani all'attacco. Con le basi già vacillanti, il governo Coniglio si presenta il 28 dicembre all'Assemblea regionale con all'ordine del giorno la proposta socialista di scioglimento del Consiglio comunale di Agrigento e con la richiesta di un esercizio provvisorio sul bilancio. Fino alla sera prima il Presidente della Regione avrebbe voluto presentare direttamente il bilancio, ma era stato costretto a rinunciarvi in seguito ad una tumultuosa riunione del direttivo del gruppo democristiano, nel corso della quale il documento proposto dalla Presidenza era stato sottoposto a pesanti critiche. Era la prima delle tante vittorie, o meglio delle rivincite, che i fanfaniani avrebbero conseguito in pochi giorni. A capeggiare l'attacco al bilancio è l'agrigentino e fanfaniano La Loggia, che si oppone decisamente a tutta una serie di scelte finanziarie del Presidente, cominciando dalla voce che, a pochi mesi dalle elezioni, aumentava di un miliardo ciascuno, i fondi a disposizione degli assessori. Il gruppo decide di apportare notevoli variazioni al bilancio, ma non c'è tempo per trasformare i singoli capitoli. Non resta che l'esercizio provvisorio, venti, trenta giorni di tempo, che Coniglio accetta a malincuore. Ma comincia a dubitare di uscire indenne dalla riunione dell'ARS. E i fatti gli daranno ragione sopratutto dopo che, all'improvviso, La Loggia sostiene in aula l'improponibilità della mozione socialista su Agrigento. Il 26 ottobre, afferma il parlamentare agrigentino, l'Assemblea respinse un'analoga proposta avanzata dai comunisti. E' un argomento chiuso. Il regolamento dell'ARS vieta che lo si riapra. E a nulla vale che sullo scioglimento ci fosse già un accordo di massima tra i due gruppi di maggioranza. Il Presidente Lanza accetta con eccessiva, ma probabilmente calcolata, precipitazione la richiesta di La Loggia, mentre a nulla valgono gli accorati e in qualche caso infuocati interventi dei socialisti. I fanfaniani hanno vinto la seconda partita. La terza la vinceranno qualche minuto dopo, quando l'Assemblea respinge a scrutinio segreto, con 47 voti contrari e 42 a favore, la richiesta di esercizio provvisorio.

Quanti sono stati i franchi tiratori? Certamente più dei cinque che risultano dai conteggi ufficiali, poichè in queste occasioni non mancano mai appoggi a destra segretamente pattuiti, e probabilmente divisi equamente tra i gruppi democristiano e socialista, che adesso si palleggiano la responsabilità della crisi. Ma non è questo che importa. Importa che il governo sia caduto sui fatti di Agrigento e che a vincere almeno per il momento siano stati i sostenitori della difesa ad oltranza delle più sporche posizioni di potere della D.C. I medesimi uomini che poche ore più tardi coglievano una nuova vittoria al comitato regionale della democrazia cristiana, dove si perfezionava il disegno di sostituire al vecchio equilibrio di potere che si era imperniato fino a quel momento sui nomi di Gioia, di Gullotti e di Drago un nuovo assetto che spostava l'ago della bilancia a favore dei fanfaniani.

CAROLLO

Le condizioni dei socialisti. Sul piano delle etichette, per quel che valgono, nulla è cambiato. La maggioranza è sempre fanfaniano-doro-morotea-scelbiana, e all'opposizione continuano ad essere i seguaci dell'ex Presidente della Regione, D'Angelo, i sindacalisti e i gruppi giovanili. Ma la linea di demarcazione è adesso molto più netta: da un lato i responsabili del crollo di Agrigento, gli amici della mafia di Palermo e più in generale tutti coloro che giudicano insufficiente la gestione del potere se non è puntellata da un sistema di abusi e di illegalità; dall'altro, chi fino a questo momento ha tentato di porre un argine al dilagare del malcostume politico nella D.C. siciliana. E i fanfaniani conquistano un peso mai avuto prima con la vice-segreteria regionale di Lima, che finirà per accentrare gran parte delle leve di potere per via delle forzate assenze da Palermo del Segretario Drago, che ricopre anche l'incarico di Sindaco di Catania, e con la presenza nell'esecutivo dei maggiori esponenti della corrente nell'isola, i Gioia, i La Loggia, i Rubino. Inspiegabilmente, almeno in apparenza, ad imporre il tandem Drago-Lima e a demolire per tutta una notte le posizioni di Verzotto e dei suoi sostenitori di Siragusa, Ragusa, Caltanissetta e Trapani, è stato soprattutto Gullotti, l'uomo che più d'ogni altro aveva contribuito alla creazione di una maggioranza dorotea in Sicilia. Una per una, ha distrutto tutte le sue posizioni di potere. Calcolo machiavellico o resa imposta? E' ancora presto per dirlo.

Quanto alle prospettive di soluzione della crisi, gli ultimi giorni hanno visto la nuova dirigenza siciliana della D.C. impegnata in una paziente opera di ricucitura delle spaccature del 28 e 29 dicembre. I primi tentativi si indirizzano verso una riedizione integrale del governo Coniglio, simbolo (quanto mai svuotato di contenuto) della continuità del potere, mentre le carte di ricambio sarebbero costituite da una nuova edizione del centro-sinistra con un Presidente da concordare (Fasino?) e da un monocolore provvisorio e di normale amministrazione retto dal Presidente Lanza. I socialisti, dal canto loro, si oppongono a una Presidenza Coniglio ed hanno posto, per bocca del segretario regionale Lauricella, una serie di condizioni « irrinunciabili » che vanno dalla moralizzazione alla programmazione, dall'occupazione operaia alla funzionalità degli enti regionali. Sulla irrinunciabilità di tali condizioni non c'è tuttavia da giurare, dato che provengono da un uomo incline al compromesso, affezionato al potere e abituato ad amministrarlo con piccole operazioni di sottogoverno. A meno che non sia costretto ad un irrigidimento che non gli è consono dalla battaglia intransigente che il capogruppo socialista all'ARS, Lentini, ha condotto su Agrigento e che trova riscontro nell'analogo atteggiamento di altri parlamentari socialisti e in quello della federazione di Palermo, che ha rotto al Comune con la Democrazia cristiana.

GIUSEPPE LOTETA

PCI

mezzogiorno europa, emigrazione

AMENDOLA

In occasione della conferenza nazionale del Partito Comunista sull'emigrazione, i commentatori della stampa indipendente hanno rispolverato e rimesso a nuovo per la circostanza tutta una serie di critiche che ci eravamo in precedenza abituati a sentir rivolgere ai comunisti dall'ultima generazione di intellettuali « meridionalisti ». Abbiamo ritrovato così, recepiti e volgarizzati dalla stampa d'informazione, argomenti che furono introdotti nel dibattito politico a metà degli anni cinquanta, nel periodo di crisi del frontismo e del centrismo. Quelle critiche venivano allora rivolte ad una politica comunista che sembrava attardarsi su schemi che non corrispondevano più alla realtà economica del Paese.

Cosa si rimproverava ai comunisti? La prima e più importante critica riguardava il loro atteggiamento nei confronti dell'unificazione europea: sembrava ai critici di allora, e forse non a torto, che l'antieuropeismo del PCI si rivolgesse non soltanto contro gli indirizzi e i contenuti di una determinata politica europea, ma contro ogni prospettiva di integrazione economica e di unificazione politica: un partito operaio poteva ignorare che lo sviluppo dell'economia moderna richiedeva dimensioni e mercati di tipo continentale? Poteva prescindere da questa esigenza obiettiva e isolarsi di fronte a questa realtà?

Il sud e l'agricoltura. L'altra critica riguardava la politica attuata in quegli anni dal PCI per il Mezzogiorno e l'agricoltura, attraverso una decisa opposizione all'imponente fenomeno delle migrazioni interne che generava un processo di urbanizzazione della popolazione agricola. Sembrava che il PCI offrisse ai lavoratori e agli emigranti l'obiettivo illusorio di una impossibile permanenza o di un impossibile ritorno alla terra: ma non era anche questo ridimensionamento della popolazione agricola, una esigenza obiettiva, un punto di passaggio obbligato dello sviluppo economico, un fenomeno che avevano conosciuto tutti i Paesi industrializzati, dagli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Germania, alla stessa Unione Sovietica? Opporvisi non significava ostacolare anche le possibilità di ammodernamento dell'agricoltura e di sviluppo del Mezzogiorno?

Erano domande che sembravano mettere a nudo insanabili contraddizioni nella linea politica del Partito Comunista, si trattava tuttavia di una polemica che aveva un indubbio valore culturale e nasceva da un lavoro di ricerca che per un breve periodo suscitò nell'opinione democratica la speranza e l'illusione di un nuovo « meridionalismo ».

Chi condivise quella speranza e quella illusione ha il dovere oggi a quasi dieci anni di distanza e dopo cinque anni di centro-sinistra di fare un bilancio: lungi dal rinnovare uno dei filoni più significativi della nostra debole esperienza democratica, quel « nuovo meridionalismo » si è ormai dissolto. Le poche tracce che ne sono rimaste si sono disperse in qualche ufficio ministeriale, nelle pagine di qualche rivista specializzata, nell'ossequio governativo o nel facile ottimismo della programmazione. Non meraviglia che gli argomenti di quella polemica culturale siano stati ereditati dalla stampa indipendente, che li utilizza oggi come motivi di propaganda anticomunista.

Cosa rimane oggi di quella critica europeista e di quella polemica meridionalista? La conferenza comunista sull'emigrazione è stata convocata in un momento particolarmente difficile, caratterizzato per quanto riguarda i problemi della occupazione da una pesante situazione interna e da una preoccupante situazione estera (nei Paesi di più forte immigrazione italiana). Viglianesi ha dovuto recentemente denunciare in termini drammatici che nel '66 l'ultima leva di lavoratori non ha trovato occupazione nelle fabbriche, andando ad ingrossare le file dei disoccupati. In una situazione in cui i nuovi posti di lavoro non sono sufficienti ad assorbire le nuove leve, il fenomeno della migrazione interna rischia di diventare per migliaia di lavoratori una avventura senza sbocco. Se guardiamo al futuro, quello dei prossimi anni, dobbiamo mettere nel conto gli effetti del rinnovamento tecnologico e quelli forse inevitabili del riordinamento del settore terziario. Prospettive non migliori si presentano per l'emigrazione all'estero: recessione e disoccupazione crescente in Gran Bretagna; stagnazione economica in Francia e in Svizzera; crisi in Belgio. Sono fenomeni cui ora si aggiunge il pericolo di recessione dell'economia tedesca, che ha assorbito negli ultimi due anni il maggior numero di lavoratori italiani.

Un nuovo squilibrio. Se queste sono le prospettive che si presentano ai nostri emigranti all'interno e all'estero, problemi non meno gravi si pongono per quelle zone del nostro paese che danno il maggiore contributo ai fenomeni migratori. Comincia ad essere ormai possibile un bilancio della redistribuzione della popolazione verificatasi nell'ultimo decennio: un fenomeno di dimensioni senza precedenti nella storia del nostro paese. Affidato alla spontaneità del mercato del lavoro, non sorretto da adeguati interventi pubblici e da forti investimenti produttivi e sociali, il nuovo equilibrio realizzatosi fra città e campagna e fra nord e sud per effetto delle migrazioni ha probabilmente determinato guasti irrimediabili. Partono i giovani, restano i vecchi; partono i più coraggiosi, i più attivi, i più efficienti, restano i meno capaci di iniziativa. La popolazione agricola diminuisce, ma quella che resta sulle terre non è in grado di procedere all'ammodernamento dei sistemi produttivi, alla meccanizzazione, alla riduzione dei costi, alla trasformazione del-

le colture. In molte zone il progressivo invecchiamento della popolazione si traduce in un puro e semplice abbandono della terra e fa ritenere che occorrono decenni prima che l'improvvisato urbanesimo produca nuovi e moderni imprenditori agricoli. Quali conseguenze possono derivarne è facile immaginare, in un paese che registra un costante deficit della propria bilancia alimenare. In termini ancora più allarmanti il fenomeno si produce nell'intera area meridionale, dove l'allontanamento delle energie più intelligenti e attive rischia di costituire un ostacolo gravissimo per la stessa realizzazione di programmi di industrializzazione. Preoccupazioni in questo senso non sono più espresse soltanto dalle organizzazioni dei lavoratori e dai partiti di sinistra, ma dalle stesse organizzazioni industriali.

Di fronte a questi problemi, non si sono sentite echeggiare negli interventi dei dirigenti comunisti indiscriminate ostilità nei confronti della libera circolazione dei lavoratori nell'ambito del Mercato Comune.Nè si sono potute registrare illusorie valutazioni sulla effettiva capacità di assorbimento di mano d'opera da parte dell'agricoltura. Per contro non si può contestare la validità di obiettivi quali la riforma agraria, l'industrializzazione del mezzogiorno, una adeguata politica economica diretta ad assicurare una diversa dislocazione degli investimenti. Questi obiettivi sono stati proposti alle popolazioni interessate non come generici obiettivi programmatici, ma come concreti obiettivi di lotta. L'invito infine di Amendola ai nostri emigrati per una azione rivolta a creare condizioni di unità e solidarietà internazionalista con i lavoratori degli altri paesi, il ricordo delle comuni lotte della Resistenza, la prospettiva di una Europa dei lavoratori dà la misura dell'impegno « europeo » del Partito Comunista.

La partecipazione degli emigranti. C'è un aspetto tuttavia della recente conferenza dell'EUR che ha la preminenza sugli altri che abbiamo sottolineato: la partecipazione di oltre mille delegati in rappresentanza delle collettività di lavoratori italiani all'estero e di altri due mila delegati delle zone interessate alla emigrazione.

Sottovalutare questo aspetto della conferenza, come ha fatto La Malfa in una sua dichiarazione di commento al convegno dell'EUR, significa sottovalutare l'elemento e la condizione più importante di qualsiasi azione « europea » e di qualsiasi politica « meridionalista »; significa ripetere l'errore di quegli intellettuali, che hanno finito in questi dieci anni per smarrire il senso della loro battaglia politica. Non a caso i giornali democristiani e la stampa di destra si sono affannati a denunciare gli scopi « elettoralistici » del PCI, evidentemente allarmati dal significato di questa larga adesione democratica.

La politica, ogni politica di sinistra, ha bisogno della partecipazione cosciente, della azione responsabile, anche della passione e dell'entusiasmo degli uomini. Non avendo mai taciuto quando si sono presentati motivi di dissenso nei confronti del Partito comunista, in questa occasione abbiamo riconosciuto il suo volto migliore: la capacità di realizzare con la conferenza dell'EUR una grande iniziativa di promozione civile e di impegno democratico, valida per milioni di cittadini e di lavoratori.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

OPINIONI

la riscoperta del Psu

Dopo il periodo di « incomunicabilità » seguito all'avvio dell'unificazione socialista e all'XI Congresso del PCI nella sinistra si ricomincia a discutere. Un contributo significativo a questa ripresa di dibattito è certamente rappresentato dall'articolo di Occhetto su Rinascita dal titolo « Il nemico principale ». Il discorso è interessante, anche se non è ancora chiaro se si tratta di una presa di posizione individuale oppure di un orientamento più collettivo: in ogni caso ci auguriamo che esso — individuale o collettivo che sia — costituisca il superamento della linea puramente propagandistica che i comunisti da qualche tempo a questa parte hanno seguito nella polemica popolitica e che anzi, dopo la lunga « glaciazione » successiva all'XI Congresso, testimoni il loro impegno per un più generale ed aperto dibattito ideale.

Il discorso di Occhetto è interessante perchè mira a far giustizia di uno schema interpretativo dell'attuale situazione politica particolarmente caro ai compagni del PSIUP secondo il quale — sono le parole di Vittorio Foa — l'unificazione fra PSI e PSDI non è « una delle tante varianti di riformismo socialista da affrontare con una normale lotta di emulazione interna al movimento operaio. Si tratta di una proposta specificatamente capitalistica, con una netta impronta di classe »: è evidente che se una simile tesi prendesse piede nei partiti della sinistra che oggi stanno all'opposizione si arriverebbe in breve ad uno scontro frontale ed irriducibile fra il PSU da un lato e il PCI-PSIUP dall'altro con la conseguente rottura di quanto rimane di unitario e con la impossibilità di una ricostruzione positiva.

La tesi del « socialfascismo ». D'altra parte la tesi non è nuova, in quanto per un certo periodo ha fatto parte dell'armamentario polemico dello stalinismo (teoria del "socialfascismo,,) e ancor prima che lo stalinismo si affermasse ha rappresentato la posizione più emblematica della fase « settaria » del P.C. d'I. tant'è che, ancora nel 1924, nello schema di tesi presentato dalla maggioranza « centrista » del PCI si può leggere che « la socialdemocrazia tende oggi ad essere non più un'ala destra del movimento operaio. ma un'ala sinistra della borghesia e che a questa stregua deve essere trattata ». (vedi Annali Feltrinelli 1966 pg. 190) Di conseguenza i compagni Basso e Foa, nel loro tentativo di suggerire al PCI la linea da seguire, in effetti non inventano nulla di nuovo: cercano soltanto di far ritornare il PCI sulle sue posizioni di « partenza ».

E' comprensibile, quindi, che i settori più avvertiti del PCI non siano gran chè disponibili a questo « ritorno alle origini » per cui Occhetto giunge a rovesciare lo schema di Foa chiedendo polemicamente: « E' forse possibile pensare alla formazione di una nuova sinistra attraverso un contatto tra sinistra cattolica e comunisti, senza che da parte dei partiti della classe operaia rivoluzionaria si conduca una politica attiva di unità e di iniziativa nei confronti del PSU? ».

La domanda, che ha in sè una risposta →

OCCHETTO

sta, ci sembra corretta, solo che Occhetto dovrebbe rivolgerla non solo a Foa e al PSIUP ma anche al suo partito, che dall'XI Congresso ha preferito caratterizzare la sua presenza nella società italiana e ancor di più i suoi rapporti con il PSU in termini puramente propagandistici, agitando una molteplicità infinita di temi, denunciando i cedimenti veri o pretesi dei socialisti, impostando tutta la sua argomentazione in termini di puro e semplice sbocco elettorale. Ora nessuno è così schematico da non accorgersi che c'è una bella differenza fra chi, come il PCI, afferma che il PSU compie dei cedimenti e chi, invece, come il PSIUP, rileva che non di cedimenti si tratta ma di una linea organica: quello che qui si vuole rilevare è che la denuncia pura e semplice dei cedimenti non rappresenta una proposta politica positiva.

Ora il PCI in tutti i mesi che hanno immediatamente preceduto e seguito la unificazione socialista, non ha fatto altro che questo.

Nè si può dire, d'altra parte, che il PCI ha fatto tutto questo per impedire la unificazione socialista chè, anzi, in alcune occasioni cruciali della vita del paese (che poi sono quelle che contano) come nel caso dell'elezione di Saragat a Presidente della Repubblica, ha favorito il compimento del processo di unificazione legittimamente mirando a condizionarlo. Ma allora se il PCI non ha inteso ostacolare realmente l'unificazione socialista perchè non ha voluto mettere subito « i piedi nel piatto » in questa direzione e svolgere una politica positiva?

L'analisi impietosa. Con questo non vogliamo certamente nascondere (e del resto sarebbe assai difficile) gli errori, i cedimenti e persino quella che sotto certi aspetti è la sbagliata collocazione del PSU. La sinistra socialista ha compiuto un'analisi impietosa in questo senso e il prossimo C. C. del partito sarà un'occasione per continuare e approfondire il discorso. Ma le vecchie maggioranze del PSI e del PSDI hanno fatto tutto ciò non perchè esse rappresentano in prima persona gli interessi del capitalismo quanto piuttosto perchè esse hanno subìto la politica di chi questi interessi realmente interpreta e rappresenta, vale a dire i dorotei.

Se le cose stessero diversamente oggi la maggioranza del PSU esalterebbe la politica di centro-sinistra, presentandola al paese come integrale espressione della sua azione e della sua ideologia. Ora nessuno può sostenere che stia avvenendo una cosa di questo tipo. Il disagio del PSU nei riguardi del centro-sinistra è un fatto che coinvolge la base e alcuni dirigenti di vertice e che sorpassa di gran lunga i confini della minoranza: se è vero che lo sbocco politico di questo disagio è problematico, i motivi di questa indecisione sono diversi da quelli analizzati da Foa. A nostro avviso l'azione del PSU è stata finora negativamente condizionata da motivi politici e non propriamente sociali: una parte del PSU ritiene che solo stando al governo si può condurre un'azione politica positiva, che per un partito socialdemocratico i canali di potere offerti dalla stanza dei bottoni costituiscono un'insostituibile base elettorale, che l'alleanza cattolici-socialisti deve costituire una politica di lungo periodo la quale non può subire scosse ed interruzioni.

La lotta della sinistra socialista. Contro una simile posizione opportunistica la sinistra socialista è decisa a condurre una lotta frontale e riteniamo che essa non sarà sola nel partito a condurre questa battaglia perchè la prevalenza di una siffatta concezione dell'azione politica condurrebbe alla liquidazione del PSU in quanto questi finirebbe col non essere più rappresentativo di nessuna reale forza sociale esistente nella società italiana e perderebbe ogni dinamismo politico. Il fermento esistente oggi all'interno del PSU è del resto la migliore dimostrazione di quanto diciamo. Paradossalmente, infatti, i più accesi sostenitori dell'unificazione fra PSI e PSDI hanno messo in moto un meccanismo che ora risulta più difficilmente padroneggiabile del previsto.

L'esigenza dell'alternativa, che alle origini per molti non era altro che uno slogan tribunizio viene oggi invocata da una larga parte della base del PSU — magari partendo dalla elementare valutazione che un partito più grande deve fare una politica più ambiziosa — per altri versi viene sollecitata proprio dalla politica democristiana. Il moderatismo d. c. sta oggi attraversando una fase di articolazione che pone grossi problemi al PSI. Infatti in un primo tempo il gruppo dirigente democristiano, dopo le elezioni del '63, ha imposto al centro-sinistra una politica moderata per riconquistare la fiducia dell'elettorato conservatore, svuotare le destre e riconfermarsi come partito della borghesia italiana anche se non solo di essa. Oggi che questo obiettivo è stato raggiunto il moderatismo che la DC impone al governo si colora di una tonalità più propriamente politica nel senso che mira ad umiliare i socialisti allo scopo di togliere al PSU ogni ambizione di alternativa politica e finanche di mezzadria di potere. Ma mentre la DC dispiega con tutta la sua forza questa azione di degradazione moderata del governo, nel contempo sbandiera un facile ma insidioso progressismo di partito al duplice scopo di recuperare a quel livello le masse popolari di ispirazione cattolica e di aggirare sulla sinistra il partito unificato.

Le massime scadenze. Il PSU rischia di rimanere stritolato se non reagisce tempestivamente a questa manovra.

Per questo le prossime scadenze hanno una grande importanza. La DC si è ormai a tal punto annessa il centro-sinistra che può anche consentire al governo di emettere, agli sgoccioli della legislatura, alcuni titoli di riforma che poi, quanto ai contenuti, non risultano certo entusiasmanti (a questo proposito fanno testo le dichiarazioni di Mancini all'*Espresso* sulla legge urbanistica).

La scelta che sta davanti al PSU è ormai evidente: subire passivamente il *trend* che il centro-sinistra ha ormai assunto oppure determinare un mutamento nella situazione politica capace di evitare lo schiacciamento fra una DC egemone del centro-sinistra ed un PCI egemone dell'opposizione. Ma per ottenere questo risultato il PSU deve interrompere in modo visibile questa fase di involuzione del centro-sinistra presentandosi all'opinione pubblica con un discorso netto, in cui siano chiarite le responsabilità democristiane per l'arresto della politica di riforma.

La battaglia con la sinistra d.c. Ci sembra che in questo modo il PSU possa anche svolgere più efficacemente il discorso con le altre forze politiche ed in primo luogo proprio con i cattolici. Contrapponendosi ai gruppi moderati della DC, il PSU deve porre la sinistra democristiana di fronte ad una alternativa: o questa si impegna a condurre la sua battaglia all'interno della DC e riesce a modificarne gli orientamenti complessivi, oppure deve verificare l'impossibilità per forze autenticamente di sinistra, di rimanere in quel partito. In ogni caso il PSU, evitando di compiere scavalcamenti nei confronti della sinistra d. c. — che però nelle circostanze cruciali deve dimostrare di esistere realmente e non solo per far rinnovare il mandato governativo a Moro e per eleggere Scelba Presidente del

C. N. — non deve ritenere un dogma intangibile l'unità politica dei cattolici ed anzi deve cercare di rappresentare un polo di attrazione per larghe masse cattoliche ed anche per alcune loro istanze associative che sempre di più sono insofferenti della caratterizzazione moderata e talora reazionaria (vedi la situazione siciliana della DC).

PSU e PCI. A questo punto il discorso ritorna da dove era partito e riguarda i rapporti fra socialisti e comunisti.

Certamente non ci facciamo illusioni: fino alle elezioni del 1968 i rapporti fra PSU e PCI saranno chiaramente e nettamente antagonistici, anche per la volontà dei gruppi dirigenti di ambedue i partiti. Bisogna vedere, però, se insieme alla lotta politica ed elettorale è possibile impostare un discorso, anche questo polemico, ma costruttivo, in modo che nel tempo lungo il problema di una sinistra unita in Italia rappresenti qualcosa di più di un'esercitazione culturale. E dicendo questo siamo anche consapevoli di un'altra cosa: e cioè che il problema reale, in prospettiva, è rappresentato dall'incontro fra il grosso dei due eserciti e non di un semplice dialogo fra minoranze e, peggio ancora, fra una minoranza ed un partito monolitico.

In questo quadro, ci sembra che non a caso il PCI abbia adottato, dopo il suo XI Congresso, la linea più facile, quella dell'attacco generico e propagandistico al partito unificato.

Il PCI ha seguito questa linea da un lato perchè così ricomponeva, sia pure al livello più basso, l'unità interna e dall'altro lato perchè in questo modo evitava un dibattito di fondo sulla sua ideologia, sulla sua struttura, sulla sua collocazione interna ed internazionale.

Una realtà raggiunta. Questa discussione infatti potrebbe essere al PCI di un qualche imbarazzo non tanto perchè esso non abbia più a portata di mano alcun punto di approdo, quanto perchè esso non vuole compiere speditamente e visibilmente il cammino che lo separa da questo punto di arrivo della sua evoluzione ideologica e politica. Il PCI è sorto e si è sviluppato nella società italiana su due motivi di fondo: l'ipotesi leninista di rivoluzione ed il legame con l'URSS. Ora l'ipotesi leninista di rivoluzione si è rivelata totalmente priva di penetrazione e di efficacia nelle società occidentali.

Il PCI ha impiegato molto tempo a prendere coscienza di questa realtà ma alfine l'ha raggiunta.

Sotto la guida di Togliatti il PCI ha intrapreso una sorta di « lunga marcia » spostandosi da un terreno d'azione — quello rivoluzionario — ad un altro — quello delle riforme e della protesta. Senonchè per rendere indolore questa scelta il PCI ha cercato di tenerla sul terreno politico, senza impegnarsi fino in fondo sul piano ideologico o meglio sforzandosi, su questo terreno, di mantenere le etichette, pur mutando i contenuti.

Per questo oggi il PCI tende ad impostare il suo discorso con il partito unificato in termini puramente propagandistici, oppure, nel caso migliore, in termini puramente politici senza azzardarsi a dargli una cornice ideologica.

Eppure questa cornice è indispensabile proprio perchè in Italia l'unità delle sinistre è più difficile e più complessa di quanto non si presenti in Francia, perchè da noi non c'è il gollismo: nel nostro paese o l'unità assume un carattere generale oppure è fatta solo di convergenze occasionali, e quindi non è tale.

L'analisi di Amendola. In questo senso Amendola aveva colto con grande lucidità il centro del problema quando su *Rinascita* aveva affermato che l'unità della sinistra, in Italia può avvenire solo attraverso un processo di ampie dimensioni che coinvolga, ma per superarle, sia la tradizione socialista sia quella comunista.

Il PSU ha certamente i suoi problemi ed abbiamo visto quali sono, ma non è che il PCI possa tranquillamente riposare sulla riva del fiume aspettando di veder passare il cadavere del nemico.

Puntare su una ricomposizione unitaria del comunismo internazionale è del tutto illusorio: nel movimento comunista ognuno oramai fa il proprio gioco. La Cina, al di là dei suoi contrasti interni, punta le sue carte sulle istanze rivoluzionarie dei paesi sottosviluppati per poter giocare il ruolo di terzo grande ed acquisire una permanente area di influenza nel mondo. L'URSS e i paesi socialisti europei mirano ad una situazione internazionale stabile, che consenta il raggiungimento di altri obiettivi di benessere per popolazioni che molto hanno sofferto. Allo scopo di ottenere questo risultato i paesi socialisti moltiplicano i rapporti con l'Occidente capitalistico e in questo quadro, le socialdemocrazie al governo rappresentano per essi un prezioso canale di comunicazione e di contatto. In questo quadro il PCI e PCF rischiano alla lunga di rimanere tagliati fuori dal gioco, chè i paesi socialisti, per la forza che oramai hanno raggiunto e nel contempo per i limiti che hanno imposto alla loro azione, non hanno certo bisogno di essere difesi dai partiti comunisti dell'occidente nei confronti di un accerchiamento capitalista che oramai si è sgretolato.

Per il PCI e il PCF il problema, quindi, è quello di un loro inserimento nella realtà politica europea, evidentemente allo scopo di trasformarla profondamente in senso democratico e socialista. Ma per far questo nè l'attacco propagandistico nè gli appelli per l'unità sulle cose servono a molto: il problema reale è quello della costruzione unitaria di un nuovo partito della sinistra che prenda atto della mutata realtà internazionale e faccia i conti con il capitalismo degli anni '70.

L'articolo di Occhetto rappresenta, sul piano politico, la presa di coscienza di questa esigenza. Ma per fare i conti fino in fondo con questi problemi i comunisti italiani devono elevare il livello dal loro discorso unitario, del resto riprendendo e sviluppando i temi ideali che due anni fa furono dibattuti su *Rinascita* a proposito della proposta di partito unico.

FABRIZIO CICCHITTO ■

SCUOLA

l' unità da ricreare

La quarta legislatura repubblicana si aprì con un impegno solenne dei partiti: sarà questa, si disse, la legislatura della scuola.

Unanime fu la promessa dei partiti sia pure prospettando soluzioni diverse di riformare la scuola italiana e di portare a conclusione il processo di preparazione apertosi con molti contrasti, ma con qualche successo, durante la 3ª legislatura. E infatti c'era stato — dal '58 al '63 — il crollo del piano Fanfani; il piano triennale di stralcio che per la prima volta assegnava fondi cospicui alla istruzione (spendere per la scuola è già una scelta politica, ammoniva Codignola); la costituzione e le conclusioni della Commissione di indagine che tracciava le linee direttrici di una riforma organica avendo trovato assai spesso l'unanimità di tecnici e politici; il varo infine della unica legge degna di essere chiamata riformatrice, e cioè quella che istituiva la scuola →

media unica. Una svolta, come si disse, nella politica scolastica cui doveva seguire un nuovo piano della scuola articolato in leggi di riforma costituzionale e nei correlativi piani di finanziamento.

La riforma non si poteva certo fare in qualche settimana e si proclamò fin dal costituirsi del primo Governo Moro che, mentre si provvedeva alla stesura delle proposte di riforma (per l'Università, per gli istituti medi superiori, per l'istruzione professionale ecc.) la volontà politica del governo sarebbe stata provata da alcuni provvedimenti ponte. Erano — con altri — l'istituzione dei professori universitari aggregati, l'istituzione della scuola materna statale, misure per la cosidetta democratizzazione della scuola.

E' meglio dir subito che di questi ponti a tutt'oggi è stato gettato solo quello degli aggregati! In tema di riforme, poiché volge al termine la legislatura che doveva essere caratterizzata dalla organica e armonica istituzione di una scuola democratica che, secondo lo spirito della Costituzione, superasse finalmente del tutto lo schema, idealistico e burocratico-autoritario ad un tempo, della scuola gentiliana passata attraverso i filtri delle modifiche fasciste e delle innovazioni, parziali sempre, caotiche spesso, dell'ultimo ventennio, è opportuno un bilancio e confronto fra promesse e realizzazioni, fra propositi e realtà.

Manca la volontà di riformare. In primo luogo, si deve ricordare che nella comune richiesta di priorità per la scuola si fondevano due impostazioni: v'era chi chiedeva modifiche qualificative e quantitative e cioè stanziamenti e riforme delle strutture, chi invece considerava che bastasse elargire denaro e limitarsi a modifiche marginali. Non sono pochi quelli che tuttora pensano che, una volta costruite aule e allargati gli organici sì da avere un sufficiente numero di insegnanti, non ci sia più nulla o quasi nulla da fare. Purtroppo dobbiamo constatare che delle due impostazioni è nettamente prevalsa la seconda. Il denaro per la scuola si è trovato in misura certo non sufficiente ma pur sempre notevole se rapportato alla tradizionale di spesa italiana per l'istruzione; la volontà politica per la riforma non si è trovata affatto.

Oggi, approvati i due provvedimenti finanziari, (piano Gui-edilizia) si registra appunto quanto si andava dicendo più su; le aule ci saranno, del resto non si sa. Nè poteva essere altrimenti; nel processo involutivo del centro sinistra che ha fatto cadere man mano la linea generale politica imperniata sulle riforme di struttura e ha sostituito alla linea del centro sinistra avanzato, sostenuto dal PSI nella campagna elettorale del '63 e ai tempi del primo governo Moro, la linea moderata sostenuta, altrettanto baldanzosamente, dal PSDI nella stessa campagna elettorale quando la polemica fra i due partiti era appunto intorno a « più case, più scuole, più ospedali » contrapposti in qualche modo alle riforme sostitutive. E' prevalso di conseguenza nella politica scolastica il criterio del *quantum*, e poco ci si è curati del fatto che somme notevoli andavano a strutture vecchie, tanto vecchie in certi casi, come quella dell'istituto magistrale, da farne decretare dalla C.I. l'abolizione (è il caso di ricordare che pare invece che le proposte Gui gli concedano ulteriore vita, sia pur riformata?).

Il piano quinquennale (approvato dalle due Camere) stanzia 1200 miliardi che vanno alla scuola riformata e no; il governo non ha preso in nessuna considerazione la proposta di concentrare la massima parte dello stanziamento sulla scuola dell'obbligo in modo da renderla efficiente sul serio (il che non sarà fino a che doposcuola e assistenza scolastica non saranno messe a punto). Anche la proposta comunista di stralciare le somme da destinarsi all'Università sì da spenderle in raccordo con la riforma universitaria in discussione alla Camera, cadde; invece al Senato (col voto in Commissione di due soli commissari democristiani e di tutte le opposizioni) passò la richiesta socialista di stralcio del denaro destinato alla scuola materna per l'ovvio motivo che mentre la materna privata avrebbe subito recuperato le somme, ciò non poteva accadere per la statale non ancora istituita.

Si rafforzano i poteri centrali. L'approvazione di leggi finanziarie (piano Gui e legge per l'edilizia, approvata quest'ultima da uno solo dei rami del Parlamento) avulse dalle riforme, è un errore logico agli occhi di chi vuole una riforma sostanziale, non è tale per chi non la vuole, tanto più che questi avrà il conforto aggiuntivo di vedere che nei due provvedimenti appare regolarmente rafforzata la facoltà d'iniziativa e di decisione della autorità centrale e della burocrazia in generale.

Ora se è vero che pur secondo una logica non accettabile l'impegno finanziario, anche se per molte voci inferiore alle stesse previsioni delle linee Gui, è stato dal Governo mantenuto, non possiamo per questo essere ottimisti se volgiamo lo sguardo al problema della riforma delle strutture, al problema dei contenuti. Qui il giudizio non può essere che estremamente severo. E non solo per quanto riguarda i tempi. La Commissione di indagine era giunta a formulazioni sulle quali consentiva un larghissimo schieramento: parve allora che per la scuola ci si potesse muovere in modo unitario e che in ogni caso quell'accordo, non certo rivoluzionario e valido soprattutto perchè sorretto da vaste forze, fosse un minimo su cui ci si potesse categoricamente impegnare. Questo almeno credette tutto il mondo della scuola nel 1963 stante anche la dichiarazione programmatica del Governo che conteneva un preciso riferimento alla C.I.

A tre anni di distanza tutto è mutato, e la possibilità di unità reale nel paese sulla scuola è stata sopraffatta dalla dialettica maggioranza-opposizione. La tensione ha superato i limiti di rottura ben due volte, quando i socialisti hanno resistito alle pretese democristiane, e due crisi di governo si sono determinate in occasione di voti su problemi scolastici (il famoso capitolo 88, la scuola materna); i suggerimenti della C.I. vengono considerati addirittura eversivi e non degni di essere seguiti; avviene così che le trattative fra i partiti al governo siano lentissime e spesso sfocino in compromessi che non piacciono a nessuno, neppure ai contraenti che si precipitano subito ad emendarli. Valga l'esempio della 2314 — riforma universitaria — che è da tempo lunghissimo all'esame della VIII Commissione della Camera, che ha suscitato critiche da tutte le parti e addirittura una sorta di rivolta da parte delle Associazioni Universitarie non già in nome di rivendicazioni di categoria tacciabili di corporativismo, ma su temi di fondo quali l'autonomia, la democrazia, il diritto allo studio e via dicendo.

Non ricorderò la storia esemplare della legge per la scuola materna (impegno del governo Fanfani!) la cui rinnovata vicenda si è iniziata il 21 dicembre scorso al Senato, poco meno di un anno dopo la crisi provocata appunto dalla discussione su di essa alla Camera, e che doveva per fedeltà al testo e per celerità di tempi dimostrare la volontà di « riparare » quanto i franchi tiratori avevano colà provocato.

Discordi i partiti della maggioranza. Tristano Codignola sull'*Avanti!* del 3 gennaio dice cose sacrosante intorno alla riforma degli istituti medi superiori; ma le notizie che si hanno sui progetti ministeriali rivelano che ci si è allontanati assai dai risultati della

C.I. e che la visione classista degli ordinamenti non vi è affatto superata. Lo stesso articolo di Codignola chiaramente fa intendere che siffatti progetti non possono trovare concordi i partiti della maggioranza. Temo inoltre che sia vano sperare che una così complessa materia possa essere tradotta in leggi nell'anno di vita che il Parlamento ha ancora davanti a sè.

Della legge sulla parità — simbolo della *querelle* scolastica italiana ed altro solennissimo impegno di governo non si parla per nulla. Mentre invece si chiede al Parlamento in continuazione di approvare in fretta provvedimenti settoriali (le cosidette *leggine*) che sono spesso vere e proprie anticipazioni e prefigurazioni — vedi il recente disegno di legge per la riforma della facoltà di Scienze Politiche — che mettono a dura prova la coscienza del parlamentare che non vorrebbe opporsi al poco di buono e di nuovo che magari c'è, ma che non se la sente più di continuare con la « politica del carciofo » che ci farà trovare, giorno dopo giorno, di fronte ad una riforma di fatto compiuta in modo eteroclito e bizzarro.

La situazione è tanto più grave perché la scuola è un corpo vivo e non è vero che tutto rimanga statico e si possa attendere senza danno; tutti sappiamo che, iniziata la strada della riforma, non è vero che ci si possa fermare sulle posizioni conquistate. E' vero invece che si indietreggia. La scuola media unica che doveva essere un avamposto è oggi un fortino assediato e attaccato da tutte le parti: basta sfogliare la stampa scolastica per rendersene conto.

Il problema della democratizzazione. La scuola versa di nuovo in condizioni che non è errato definire di pericolo; il caso di Paolo Rossi è il tragico sintomo della situazione dell'Università. Si può in coscienza non affrontare il problema della democratizzazione? I parlamentari che in quei tragici giorni furono vicini agli studenti e agli insegnanti che occupavano l'Università ascoltarono da loro una richiesta non tanto del castigo ai colpevoli quanto della riforma democratica. Ed in realtà uscimmo tutti da quella triste prova con la convinzione che almeno questa parte della riforma universitaria doveva divenire operante al più presto.

Al dramma qui ricordato fa riscontro il disagio diffuso fra insegnanti e alunni e anche una sorta di pessima rassegnazione. Ci sembra quasi incomprensibile, infatti, il minimo impegno dei sindacati scolastici sui temi della riforma che vengono meno così ad una delle funzioni più alte che il sindacato moderno dovrebbe avere.

Pericolo, disagio, rassegnazione; non è possibile aver chiesto alla comunità un grosso sacrificio finanziario (attraverso sistemi di reperimento largamente impopolare) e non dare alla stessa comunità la scuola nuova cui sa di aver diritto mentre sopporta le carenze dell'ordinamento attuale.

Bisogna essere molto franchi: nei mesi di lavoro che restano prima delle elezioni politiche è illusorio pensare che quel che non si è fatto fin ora sarà fatto. Non bisogna tirare all'imbroglio, giacchè gli italiani hanno diritto di sapere ora e subito cosa si è in grado di fare e cosa no. Nessuno crederà al gioco puerile del governo che dichiara di aver fatto il proprio dovere presentando alle Camere le proposte di legge in modo da scaricare le responsabilità sul Parlamento. Certo che si può approvare febbrilmente un fascio di progetti al Consiglio dei Ministri, ma la gente sa che non c'è un governo in astratto, sa che c'è un governo in concreto, espressione di una ben definita (e ben delimitata) maggioranza parlamentare.

Unità sui problemi della scuola. Il PSI ebbe a dire molte volte che la politica scolastica era il banco di prova del governo e della maggioranza: lo ridica il PSU e si prepari a trarne le conseguenze.

Ma il discorso non può andare a senso unico, non ci si può limitare a sottolineare errori di impostazione, carenze, fallimenti; non servono a nulla facili quanto tristi previsioni. Bisogna darsi da fare per ricreare l'unità più larga sui problemi della scuola che permise alcuni passi avanti; bisogna richiamare le forze che vogliono la riforma — laiche e cattoliche dentro e fuori del governo — ad un esame rigoroso e spregiudicato della situazione scolastica; probabilmente bisogna enucleare alcuni provvedimenti da attuare subito e davvero in questa legislatura.

Si potrebbe realizzare il biennio orientativo di cui parla Codignola nell'articolo sipra citato, si dovrebbero affrontare i provvedimenti di democratizzazione: ciò si dice tanto per far degli esempi, non già per tracciare e avallare un programma minimo. Ma soprattutto bisogna fin da ora non lasciar nulla di intentato per gettare le basi di un impegno più vasto per gli anni a venire in modo da riuscire a legare tutta la sinistra italiana ad una univoca politica scolastica rinnovatrice.

TULLIA CARETTONI ■

IL REBUS CINESE

Ciu En Lai

nuova e vecchia Cina

Interdetto come un viaggiatore senza bussola di fronte alle confuse convulse e contraddittorie notizie che i pochi corrispondenti stranieri di stanza a Pechino riescono a raccogliere dai manifesti murali delle « guardie rosse », quasi a cercare un filo che aiuti a capire le origini ed il senso della grande burrasca che sconvolge la Cina, ritorno col pensiero ad una visita che con una piccola missione d'italiani feci anch'io in quel Paese una decina di anni or sono.

Era ancora il tempo dei « cento fiori » liricamente predicati da Kuo Mo-Jo, e lacrimevolmente rinnegati alcuni mesi or sono. Brindisi alla distensione, amicizia fra i popoli, profondo interesse per l'arte e la cultura, orgoglio e rispetto per le tradizioni più venerabili. Tolleranza e pedanteria: si rieducano le prostitute ed i capitalisti espropriati (non completamente) e pentiti (pare non completamente). Bramosia evidente di bruciare le tappe del progresso economico e sociale, ma gli inviti alla Nazione dei primi piani quinquennali erano tassativi: realismo, gradualità, equilibrio di sviluppo.

I visitatori comunisti osservavano un po' incuriositi, un po' sedotti, un po' perplessi quel tipo di rivoluzione così a modo. Ma nessuno poteva negare il grande salto di democrazia e di libertà sostanziale di fronte al passato; nessuno poteva considerare senza affettuoso rispetto l'amore nazionale per l'infanzia e mille manifestazioni di semplice e profonda umanità; nessuno poteva lasciare la Cina senza ammirazione per quella sete di civiltà, per quella ondata di fresca giovinezza che la rivoluzione cinese aveva portato avanti.

Pure già allora qualcosa obbligava a tener sospeso il giudizio. I discorsi su importanti problemi interni (popolazione, fame, organizzazione agraria, investimenti) su rapporti internazionali (commercio estero, aiuto sovietico) ottenevano evasive risposte, che spesso nascondevano evidenti riserve. Una porta chiusa dietro la quale s'indovinano gli inafferrabili poteri dirigenti.

Toni spesso di orgoglio nazionale e nazionalista comprensibili, ma preoccupanti. Pochi anni più tardi delegati socialisti europei rilevarono impensieriti manifestazioni di razzismo anti-occidentale da parte di sindacalisti cinesi. Sorprese e interessò allora la vivacità critica della studentesca dell'Università di Pechino, non amica dei modelli sovietici. Ed è questa studentesca che ha preso fuoco quando il 1. giugno 1966 Mao ha pubblicato il primo manifesto della cosiddetta « rivoluzione culturale ».

Le premesse. Dal 1957-58 svolte decisive mutano il corso della rivoluzione cinese. L'incubazione è probabilmente più antica, ed è ignota. Dibattiti e dissensi sui grandi problemi d'indirizzo camminavano con le scarpe di uomini e gruppi rivali, ma restando all'interno della schiera dei pionieri e dei conduttori della rivoluzione. Grandi figure nuove non sembra siano emerse.

I più giovani, più manovrieri, più fanatici, stimano Mao Tse-Tung invecchiato, superato, impari alle nuove grandi decisioni e sempre nel chiuso degli organi centrali lo giubilano. Si inventano frattanto a inquadrare tutto il Paese le comuni popolari e si lancia col 1959 il grande « balzo in avanti » dell'attività economica, sconsiderata e costosa improvvisazione. Concorre a spiegarla il suo senso anti-sovietico, poichè sta intanto maturando il conflitto con Mosca.

Anche l'acrimonia contro i Soviet è di lunga incubazione. Pechino non sopporta nel mondo comunista un ruolo subalterno, consacrato dal monopolio atomico, dal quale la Cina viene esclusa. La svolta che porta in alto il Presidente della Repubblica, Liu Ciao-Ci, ed il segretario del partito, Teng Hsiao Ping, ha l'aspetto anch'essa in generale di un soprassalto nazionalista. Le svolte non toccano soltanto Ciu En-Lai, imperturbabile e immutabile Giolitti cinese, rappresentante e guardiano della continuità dello Stato e dell'amministrazione.

Il balzo in avanti finisce con una caduta all'indietro. Ma col 1962 la crisi si può dire superata, e ristabilita la normalità della vita economica, moderatamente progressiva. I piani vengono corretti a favore delle produzioni agrarie e dei consumi popolari; le co-

Mao

Lin Piao

muni vengono in più tempi riformate; si sviluppano i rapporti internazionali. Più tardi si allenteranno certe rigide inibizioni, ed Italia e Cina potranno normalizzare i loro rapporti commerciali.

Sul secondo piano nuovi tecnocrati sono venuti alla ribalta. Ma all'ombra di questa piccola NEP, necessaria reazione alla precedente direzione, si sono sviluppati interessi e indirizzi che le guardie rosse bolleranno poi come revisionismi, reviviscenze capitaliste, ritorni borghesi. Sono queste non ben note nuove stratificazioni sociali che permettono ora a Mao di posare a restauratore incorrotto del vero marxismo-leninismo, richiamando studenti ed operai al canone primordiale della lotta di classe contro una borghesia che ha l'apparenza del bersaglio di comodo e del pretesto ideologico.

Non era un bersaglio di comodo un certo movimento di grande interesse, almeno all'apparenza, del quale mi spiace di non saper parlare con minor approssimazione, che si era affermato in opere letterarie, ed anche teatrali, e si può definire di revisionismo critico in confronto del chiuso clima culturale dei regimi comunisti, quasi una ripercussione dei movimenti analoghi manifestatisi in vario modo e misura nello stesso tempo nei comunisti di Occidente.

Sono questi i primi bersagli di Mao, rientrato sulla scena dopo una certa eclissi, ed i primi atti della sua azione estremizzatrice. Secondo i suoi apologeti il primo atto della « grande rivoluzione culturale proletaria » è la riforma del teatro ch'egli, sospinto dalla moglie ex-attrice, riesce ad imporre nel 1963. Segue nel 1965 la messa in stato di accusa dei contro-rivoluzionari della cultura.

La frattura al vertice. Ora la lotta si annoda sempre più strettamente alle vicende del conflitto sempre più netto, aspro ed alla fine irriversibile della Cina con i Soviet. Per chi considera pericoloso per la pace del mondo e per il suo libero sviluppo democratico anche l'imperialismo americano, e la sua strategia asiatica, questo conflitto, che lascia maggior libertà al suo gioco, può apparire una iattura. Lasciamo ai posteri giudicare a chi spettino le responsabilità maggiori. Certo nella divergenza inevitabile di obiettivi e di visuale tra una rivoluzione cinquantenne ed una non ancor ventenne si sono inseriti fattori irrazionali ed orgoglio nazionali.

La gara di potenza e d'influenza mondiale che conduce la Cina, la guida ch'essa rivendica nella lotta contro l'America, lo sfruttamento di tutti i malumori ed umori rivoluzionari che il revisionismo, la distensione, ed il cosiddetto imborghesimento dei regimi e dei partiti comunisti accende qui e là, conduce Pechino alla intransigenza ideologica. Mao sfrutta questo condizionamento rivoluzionario radicalizzandolo quanto può come strumento di lotta contro gli avversari interni.

Vittime di questa intransigenza furono necessariamente gli elementi contrari ad una rottura verticale con i Soviet che spezzasse irreparabilmente la unità internazionale dei partiti comunisti. Prima e più illustre vittima il già ministro della difesa Peng Teh, sostenitore di fronte alla crescente minaccia militare americana di un esercito specializzato a forte e moderno armamento sul modello sovietico. Prevalse, come è stato ripetutamente ricordato, la tesi della Nazione armata di Lin Piao, che, secondo le idee di Mao, ritiene l'immensità geografica e demografica della Cina arma più sicura della vittoria definitiva e decisiva contro lo invasore anche armato di bombe.

Alla fine del 1965 sembra si possa far risalire la spaccatura al vertice della dittatura cinese che ha agitato tutto il 1966. Le polemiche recenti possono far ritenere che non siano mancate nelle grandi città della Cina frazioni di girondini, non solo nella veste di filosovietici, ma anche di liberalizzanti: il caso più noto è quello di Peng Cen e del Comitato municipale di Pechino, defenestrati sotto questa accusa un anno addietro circa. Ma sostanzialmente, nonostante il raggruppamento di forze che si schierano dietro la frazione più vicina o meno pericolosa, è la lotta tra due fazioni di convenzionali.

La lotta si fa calda a cominciare dall'estate 1966, e procede attraverso tappe alterne, secondo una storia tortuosa di scontri e di autocritiche in seno al Comitato centrale del partito, conclusa nell'autunno con la vittoria politica di Mao. Sembra lecito supporre che l'arma della vittoria sia stata la sagace, tempestiva utilizzazione del movimento delle guardie rosse, esploso a Pe-

→

chino in modo forse spontaneo e largamente diffusosi in tutto il Paese.

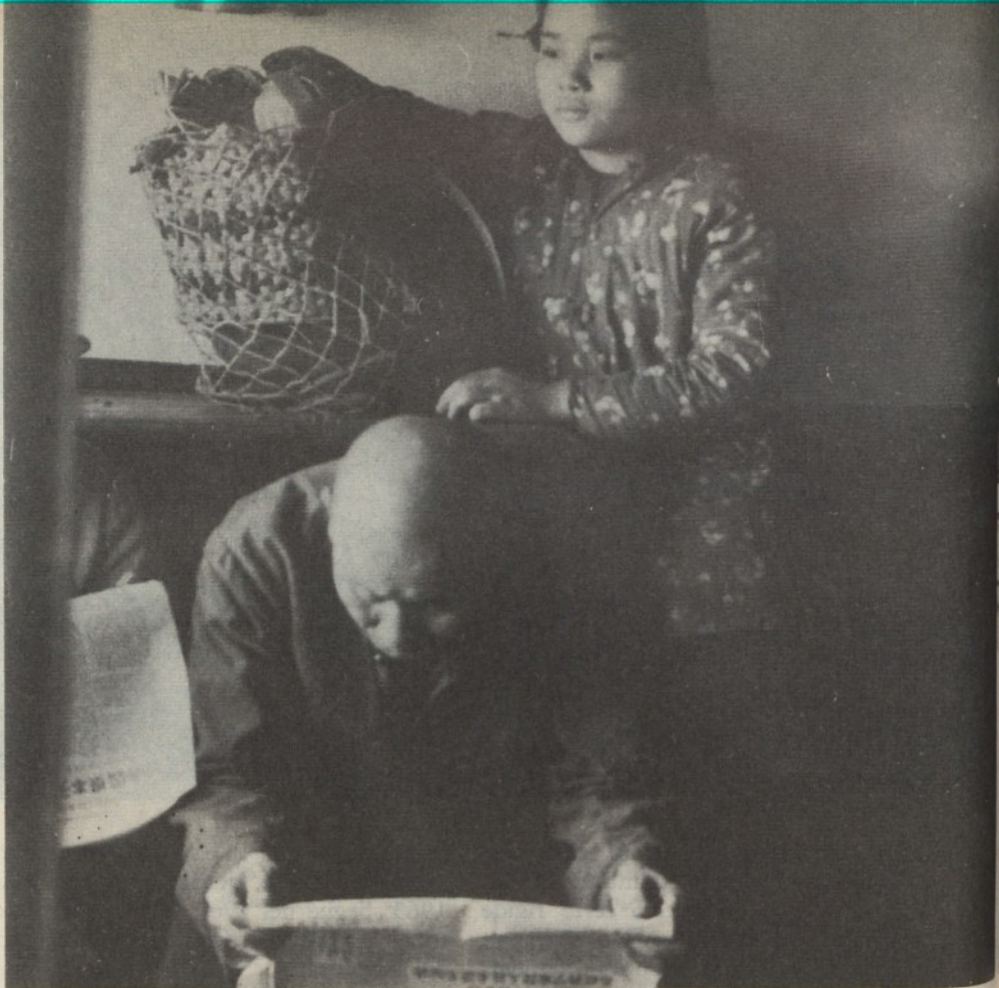
Le forze in gioco. Non se ne deve qui riassumere la cronaca che non potrebbe esser più confusa, oscura e tendenziosa, tanto da rendere doveroso il vaglio attento e la riserva. Le ricostruzioni e le demistificazioni intelligenti e scrupolose che Luciano Vasconi conduce sull'*Astrolabio* sono un modello. Ma è opportuno rilevare qualche connotato delle forze in contrasto utile ad un giudizio prospettico, a cominciare dal movimento giovanile delle guardie rosse, troppo esteso intenso impetuoso per esser considerato sia un effimero fuoco di paglia, sia, almeno per ora, una milizia semi-mercenaria di fazione. La ribellione che esso esprime può divagare disordinatamente, capricciosamente e pericolosamente, ma dimostra motivi centrali di scontento sentito e probabilmente antico contro forme di professionalismo burocratico ed accademico, cui la predicazione maoista ha aggiunto l'indignante ribellione contro il lassismo ideologico.

E' e sarà una forza positiva? E' difficile dirlo a tanta distanza. Gli innegabili eccessi, l'innegabile umorismo di tante manifestazioni, una idolatria spinta a limiti per noi inverosimili, l'innocenza di tanto imbonimento dalle epiche nuotate di Mao alle ossessive banalità della propaganda maoista, tutto dimostra alla base di questo nuovo attivismo rivoluzionario un infantilismo, una facilità alla fanatizzazione che non possono non suscitare apprensioni. Troppi ricordi di Mussoluni e della propaganda fascista parlano in noi.

Il frastuono della propaganda, il fuoco tambureggiante della stampa del regime della quale il gruppo di Mao è riuscito a impadronirsi non hanno tuttavia coronato una vittoria. Ha potuto stupire la resistenza e la controffensiva del gruppo avverso, evidentemente spiegabile con la opposizione non ancora evidentemente superata dell'apparato del partito e dei sindacati

La lotta ha raggiunto ora i termini e le fasi più pericolose e decisive. I due piloni, secondo Mao, della società socialista, operaia e contadina, non appaiono ancor sgretolati dalla nuova ondata rivoluzionaria. Non sembra facile che questa possa trascinare le masse operaie anche facendo ogni tara alle voci corse di agitazioni e tumulti. La notizia, pur smentita, dello scioglimento dei sindacati è indicativa di un certo stato d'animo quasi di fronte a forze

FERRUCCIO PARRI ■

(*continua a pag.* 32)

CINA
gli occhiali dell' occidente

In certi ambienti italiani dire la verità sulla Cina è andare contro corrente: peccato gravissimo quando la stampa, « libera » e « grande », decreta che a Nanchino è scoppiata l'insurrezione anticomunista e la gente si taglia a fette. Domenica 8 gennaio solo l'*Avanti!* è uscito con un titolo « sbagliato »: parlava dell'autocritica di Mao Tse-tung e non dell'insurrezione, e sui giornali del lunedì giustizia era fatta, i morti erano saliti a mille e i nasi tagliati, le orecchie e le dita mozzate, e le lingue estirpate erano di dominio pubblico. Giustizia era fatta ma la verità era un'altra.

La Cina è il paese delle speranze perdute per certa gente, e delle attese inconfessate: verrà pure il giorno in cui si massacreranno fra di loro prima di invadere il resto del pianeta, e sarebbe l'*optimum* (neppure il bisogno di sprecare qualche atomica americana). Forse è questo desiderio inconfessato o inconscio a bloccare molti cervelli, per altro non sprovvisti di risorse in fatto di tecnica giornalistica: il titolo a sensazione, la corrispondenza a tinte forti, il lettore spinto agli scongiuri. Ma la vita non è fatta di desideri, e questo vale naturalmente anche per chi scrive queste note sull'*Astrolabio,* il quale può sbagliare tutto e trovarsi con la rivista nelle edicole proprio il giorno in cui i cinesi si sgozzano. E' quindi giusto scagionare la rivista da ogni responsabilità, anche a costo di ripetere una cosa ovvia: chi si firma è perduto, la colpa è solo ed esclusivamente dell'autore. (E che Dio me la mandi buona).

Le fonti di informazione. La rivolta di Nanchino è nata a Praga, alla sede dell'agenzia CTK. Passa per una fonte informata perchè è comunista: come di-

re ognuno profeta in patria. Senonchè non vi son più patrie che tengano, ed ecco l'origine dei primi morti e dei primi affettamenti di nasi, orecchie ecc. La notizia — diffusa il 7 gennaio — è rimbalzata a Tokio, si è ulteriormente accreditata e ha fatto il giro del mondo. Domenica 8, chi più chi meno, la dava in evidenza. Lunedì 9 era una manna per molti giornalisti (o direttori o editori, secondo il grado di sensibilità). Così nasce una notizia. Direte: ma Stalin ha insegnato pur qualcosa... A chi lo dite! Infatti oggi non credo più a nessuno (CTK inclusa) e ho imparato a controllare per anni una fonte d'informazione, archiviandone pregi e malefatte (che prima o poi si scoprono), allo scopo di individuarne la serietà. E per Pechino ho scoperto che un certo Jean Vincent, corrispondente della *France Presse,* è tra i pochi informatori scrupolosi.

Il caro Vincent, senza saperlo, ha ripagato la mia stima, e il 9 gennaio ha telefonato a Nanchino, a un esperto straniero di sua fiducia, ricavandone una smentita che certamente non farà il giro del mondo: nessuna traccia di insurrezione, situazione «molto calma», piuttosto Vincent si guardasse attorno a Pechino. Tutta qui la smentita? No: anche il *Foreign Office* britannico era interessato a conoscere la verità, e la sera del 9 era in grado di fornire analoga smentita, per Nanchino, Sciangai e Canton, sulla base di rapporti, « minuto per minuto », raccolti dalla propria ambasciata a Pechino.

E' solo un piccolo esempio fra i tanti (i moltissimi d'ogni giorno, che riempirebbero una enciclopedia del giornalismo alla rovescia), utile tuttavia per meditare. A meno che i diabolici cinesi non abbiano lavato il cervello a quelli della *France Presse* e addirittura del *Foreign Office*.

C'è tuttavia un'attenuante per i ricercatori di sensazioni: ed è che i manifesti delle « guardie rosse », a Pechino, sono il più delle volte concepiti in termini drammatici, dato il clima di battaglia politica colà esistente, e fan nascere essi stessi grossi equivoci; perchè il « disordine rivoluzionario », a livello di accuse feroci contro l'uno o l'altro apparato burocratico. è ancora la norma della « rivoluzione culturale ».

Mao e gli scioperi. Da quanto sopra a dire che in Cina il clima è idillico il passo è naturalmente assurdo. Non abbiamo mai negato la gravità della situazione interna cinese, e se abbiamo riportato (in passato e di recente) giudizi ottimistici era con estrema cautela. Di più: con un fondo di pessimismo, perchè siamo convinti che oltre un certo punto la corda si spezzerà, anche ammesso — come credo — che al fondo della battaglia politica vi sia non solo una lotta contro la « destra » del partito ma contro l'ala più estremista.

Un sintomo di rottura, grave, sono stati gli scioperi di Sciangai, ammessi dalle fonti ufficiali cinesi. E' chiaro che gli operai della più grande metropoli cinese non sono entrati in azione solo contro una burocrazia di partito generalmente sotto accusa per l'impulso del gruppo maoista, ma perchè rifiutano, almeno parzialmente, i metodi della « rivoluzione culturale ». Alcuni studiosi ottimisti, come Karol in Francia, sottolineano l'aspetto anti-burocratico dell'attuale movimento di massa (e son convinto che il partito avesse creato una infrastruttura intollerabile radicando posizioni conservatrici e non soltanto « revisioniste ») ma il grave *handicap* di questa presunta « rivoluzione nella rivoluzione » è di ispirarsi al culto di Mao, un elemento fideistico che ha in sè i germi di una malattia paralizzante: la critica, sia pure anarchico-libertaria, come in parte è quella delle « guardie rosse », esplode e finisce nel momento stesso in cui degenera in forme di esaltazione (l'opposto della critica). Ed è logico e positivo che la classe operaia sia ostile a simile « libertà condizionata ».

Che sussistano elementi di libertà è confermato dall'episodio recente di Pechino, dove le « guardie rosse » hanno occupato la sede della polizia (prima sotto il controllo di Teng-Hsiao-ping, capo dell'apparato di partito, ed ora sotto quello di Ciu En-lai, il primo ministro moderato). Quest'episodio può addirittura essere interpretato come un rovesciamento preventivo di una involuzione di tipo stalinista: Stalin si guardò bene dal muovere le masse contro la polizia, braccio secolare della burocrazia politica ed amministrativa; è una conferma che la Cina non è in realtà stalinista, e forse neutralizza, con strumenti di esito imprevedibile, un processo tipico dei regimi comunisti tradizionali.

Ma tutto questo non porta necessariamente il popolo al « regno della libertà », se la « dittatura democratica » cinese non risolve il problema di fondo delle garanzie istituzionali, prima di tutte quella del diritto incontestabile allo sciopero come arma legittima (diritto che nessuna « guardia rossa » può sostituire). In questo senso sarà interessante conoscere l'ampiezza o il limite dell'autocritica di Mao, che sarebbe stata pronunciata nel corso di un comitato centrale segreto svoltosi in ottobre (lo stesso in cui Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-ping fecero ammenda delle loro colpe), oppure in CC successivo (non è chiaro). Si dice che il dibattito sarebbe durato 17 giorni.

Il « mea culpa » maoista. Dalle indiscrezioni (manifesti delle « guardie rosse ») risulta che Mao ha fatto risali-

→

re l'origine dei dissensi al 1957, all'anno cioè dei « cento fiori »: la massima apertura del regime (gli ottimisti dicono: la massima prima dell'attuale, perchè anche allora i giornali murali scatenarono una violenta campagna anti-burocratica, e oggi l'esperimento sarebbe più in profondità). Secondo le rivelazioni — che richiedono conferme esplicite — , quel tentativo di « liberalizzazione» venne ostacolato e bloccato da Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-ping, preoccupati di un crollo del partito. Sta di fatto che l'esperimento durò poco e si concluse con la vittoria dei «conservatori» dell'apparato centrale. Poi venne, nel '58, il « grande balzo » economico con i suoi pregi e i suoi difetti (e abbiamo già riferito circa l'autocritica di Liu Sciao-ci).

Mao avrebbe dichiarato che gli errori non sono imputabili ai veri o presunti capi dell'opposizione, ma sono di tutto il partito, di tutto il suo gruppo dirigente (ufficio politico e comitato centrale), e del presidente del partito (lo stesso Mao), in quanto corresponsabili di una linea politica indipendentemente dalle maggioranze e minoranze emerse nei dibattiti (perchè tale è la realtà in Cina, e Mao venne messo in minoranza in non poche occasioni). Se tale è stato il discorso di fondo, l'autocritica maoista non è da sottovalutare, e non è soprattutto da interpretare come un semplice mezzo di denuncia dell'opposizione. Ciò confermerebbe la validità della linea mediatrice di Ciu Enlai tra le correnti del partito, una linea alla quale Mao avrebbe aderito o — alcuni sostengono — che avrebbe addirittura ispirato.

La chiave dell'autocritica risiede però, io credo, più nel richiamo ai dissensi del 1957 che a quelli dell'epoca successiva. Se tale richiamo esiste, fino a «riabilitare» l'esperimento dei «cento fiori» — il che è da dimostrare — il passo avanti sarebbe notevole, perchè fu il momento in cui il partito cinese riconobbe perfino, unico nel mondo comunista, la legittimità degli scioperi, sia pure quando determinati dall'eccesso di burocrazia politica e amministrativa. In pratica la chiave è nella « riabilitazione » — almeno — della teoria maoista delle contraddizioni: le quali sussistono anche in una società socialista, e non sono necessariamente « antagonistiche », ma « all'interno del popolo », ivi comprese le contraddizioni che provocano i conflitti di lavoro e gli scioperi. Se risulterà esser questo il motivo originario dei dissensi su scala interna, la Cina potrebbe aprirsi un varco essenziale lungo il cammino di una « democrazia socialista ». Ma non son cose da dirsi in segreto. richiedono una battaglia politica aperta, spregiudicata, come fu, appunto, quella fase del regime maoista.

Cento fiori o un fiore solo? Il vero quesito, ancora senza risposta, è se Mao Tse-tung abbia inteso riferirsi ai « cento fiori » oppure ad un solo fiore appassito: il culto di se stesso. Alcuni penseranno che si pecchi di ingenuità a porsi una simile domanda. Non credo sia così assurda un'ipotesi — diciamo pure — ottimistica. Dipenderà, soprattutto, dall'evoluzione internazionale: una Cina non circondata, non bandita, soprattutto non indotta a intervenire nel Vietnam, e non attaccata dagli americani, può scrollarsi di dosso quel che è l'assurdo della « rivoluzione culturale » (intesa in senso anti-burocratico): proprio il culto di Mao. Una Cina in guerra, invece, sarebbe indotta, a parte la catastrofe, a ingigantirlo come strumento di coesione interna.

In una prospettiva pacifica anche la figura di Lin Piao, manipolatore di questo culto, verrebbe modificata. Il ministro della difesa è emerso non solo per la sua fedeltà maoista, ma in preparazione di un possibile confronto armato con gli americani nel Vietnam. E' un « delfino » di convenienza, di necessità. Una diversa prospettiva renderebbe sempre più stridente la sua posizione di *leader* in seconda, o di successore designato. E' indubbio che Lin Piao è uomo da « comunismo di guerra », sebbene abbia una notevole preparazione politica e non solo militare. E oggi Lin Piao è praticamente il primo erede presunto in quanto le circostanze lo hanno messo sul piedistallo. Resta confermato, mi pare, il giudizio che s'esprimeva quando, a fianco di Mao, il 18 agosto scorso, comparvero sulla tribuna della « porta della pace celeste », due uomini che rappresentavano una scelta alternativa per l'Occi-

CHEN YI

ciu en lai secondo la pira

La Pira « punta » su Ciu en Lai. I suoi amici raccontano che l'ex sindaco di Firenze « scoprì » Ciu en Lai esattamente il 6 gennaio del 1964, e cioè prima ancora di prendere qualsiasi contatto con esponenti politici cinesi.

Quel giorno si verificarono due eventi che colpirono profondamente « il professore ». Paolo VI arrivò a Gerusalemme e Ciu en Lai giunse al Cairo. « Per l'Epifania il Papa e Ciu en Lai sul Mediterraneo: è un fatto di portata storica eccezionale! » esclamò La Pira.

Bisogna tenere presente che l'Epifania, la festa che si celebra il 6 gennaio, ricorda nella liturgia cattolica l'adorazione dei re magi, e simboleggia quindi l'omaggio delle Nazioni ai principii cristiani di pace, mentre il Mediterraneo, La Pira lo ricorda sempre, è il mare delle religioni e delle civiltà e, soprattutto, « il lago » sulle cui sponde si è svolta «l'esperienza profetica di Israele».

Fu così che a Ciu en Lai giunse un telegramma, del quale parlarono i giornali, concepito pressappoco in questi termini: « Suo arrivo nell'area in cui risuonò la profezia millenaria di pace del Profeta Isaia, nell'Epifania festa cristiana delle Nazioni, apre il cuore a grandi speranze per la pace mondiale. Auguri al popolo cinese ». Si disse allora che Ciù rispose laconicamente, e con cinese cortesia, in questi termini: « Grazie per gli auguri al popolo cinese ».

La Pira ha naturalmente accolto con profonda emozione la notizia della recente « offerta di amicizia » alla Cina avanzata da Paolo VI *proprio* il 6 gennaio e nel commentarla ha detto agli amici che Ciu en Lai, « l'uomo che giunse con Paolo VI sul Mediterraneo il 6 gennaio 1964 », la spunterà e porterà « al necessario equilibrio la situazione cinese».

Anche stavolta, come in altre occasioni, la personalissima « logica » di La Pira, trova singolari conforme nell'indagine critica dei fatti. Ciu en Lai è oggi ritenuto dai più esperti sinologi impreparato in una mediazione tra Lin Sciao e Lin Piao che potrebbe essere decisiva, e molti hanno ricordato in questi giorni la sua formazione « francese » di « nobile mandarino », il suo atteggiamento nel 1954 a Ginevra, come « garanzia » di una sua « apertura » che ancora non si esplicherebbe liberamente per esigenze tattiche. ■

dente (e per i sovietici): il capo militare, per la situazione di emergenza, e il *leader* più spiccatamente politico in caso d'inversione della politica internazionale da orlo della guerra. I due uomini erano e sono Lin Piao e Ciu En-lai. Se possiamo temere una rottura della loro alleanza per la crisi interna di partito, che sarebbe catastrofica in caso di fallimento della mediazione Ciu En-lai tra le correnti, dovremo sempre ricordare che la futura politica cinese ha per teatro di battaglia Pechino, Sciangai, Canton, Nanchino, le zone rurali, il poligono atomico di Lop Nor, ma anche Washington, Mosca e le capitali europee. Se sapremo comprenderlo naturalmente.

LUCIANO VASCONI ■

VATICANO

la diletta cina

Il discorso del Papa ai cinesi è giunto come una sorpresa anche in ambienti responsabili ed autorevoli del Vaticano e del mondo cattolico. Una sorpresa a dir poco sconcertante. Il 6 gennaio celebrando il 40° anniversario della consacrazione dei primi vescovi cinesi, Paolo VI ha difatti pronunciato parole la cui « tensione verso il futuro » appariva tale da « poter essere misurata », come ci ha detto tutto emozionato un giovane prete uscendo da San Pietro, « con quelle di Isaia Profeta citate dalla liturgia dell'Epifania » e che sembrano parlare dei cinesi.... « Tutti si sono adunati, sono venuti a te: i tuoi figli vengonó da lontano e le tue figliè sorgono da ogni lato ».

Un gesto imprevedibile. Stando ai rapporti attuali tra Santa Sede e Cina Popolare non c'è proprio nulla che giustifichi la speranza espressa da Papa Montini di « riprendere i contatti col popolo cinese del continente e ragionare di pace con chi presiede alla sua vita ». Quando un anno e mezzo fa, Paolo VI mandò un messaggio a tutte le potenze interessate al conflitto vietnamita, invitandole ad adoperarsi per l'avvio di negoziati di pace, si rivolse anche a Mao Tse tung con espressioni che sollevarono un certo scalpore, e per le quali vi furono dei malumori nella Cina Nazionalista. Il Papa parlò allora di « giusto prestigio » della Cina di Mao in tutto il continente asiatico. Nello stesso periodo di tempo rivolgendosi all'Assemblea dell'ONU, Paolo VI, con discrezione ma chiaramente, perorò la causa dell'universalizzazione e, quindi, dell'ammissione di Pechino. Tuttavia le risposte, solo indirette, furono tali da rendere del tutto imprevedibile l'attuale e più impegnato gesto di apertura verso la Cina Popolare. Tirana definì le inziative papali verso Pechino « un piatto di veleno coperto di miele », mentre, come ha confermato in una recente intervista a *Democratie Nouvelle* un sinologo serio e informato come Alain Roux, negli ultimi due anni si è avuta in Cina una forte intensificazione della attività di repressione nei confronti di tutte le chiese cristiane. Roux ha detto anche che i soli campi di concentramento *ufficialmente esistenti* in Cina ospitano preti e monache. Paolo VI naturalmente non ha taciuto questa situazione dichiarando che « la libertà religiosa nella Cina continentale incontra gravi ostacoli ». Ma le sue espressioni di denuncia hanno avuto una misura e una prudenza che ha colpito gli osservatori abituati a sentir parlare di « martirio e di persecuzione » per situazioni (Cecoslovacchia, URSS, ecc.) nelle quali la libertà religiosa riceve offese di entità certo minore di quelle registrabili in Cina negli ultimi anni.

Una storia difficile. Poco più di un anno dopo il trionfo della rivoluzione il nunzio apostolico a Pechino, Mons. Riberi, venne espulso dal territorio cinese, nel contesto di una campagna diretta soprattutto contro il clero di nazionalità straniera e contro le missioni accusate di essere strumenti della penetrazione coloniale. I cattolici cinesi seguirono però, in grande maggioranza, quei membri della Gerarchia che fecero, attorno al 1954, la « scelta patriottica » di lealtà nei confronti del Governo e di « separazione di responsabilità » nei confronti del Vaticano. Una scelta effettuata del resto negli anni 50 da porzioni varie del clero e dei fedeli cattolici di quasi tutti i paesi socialisti.

In Cina si arrivò più in là, cioè all'ordinazione, non autorizzata dalla Santa Sede, di nuovi vescovi. La storia del « piccolo scisma cinese » è tutta da scrivere. In certi ambienti cattolici si sostiene che le possibilità di un'intesa con Pechino erano, tra il 1954 e il 1957, fortissime, che la di-

sponibilità del Governo, in tempo di « cento fiori », era apparsa chiara da alcuni « pour parler » ufficiosi condotti ai margini della Conferenza di Ginevra del 1954. Parlando nel 1962 con lo scrittore cattolico belga Antoine Allard, che come consigliere della Regina Madre del Belgio era stato per anni in contatto con il governo di Pechino ed aveva visitato la Cina nel 1961, appresi che il cardinale Celso Costantini aveva seguito personalmente la questione delle ordinazioni episcopali cinesi, esprimendo il parere che fosse possibile riconoscerle ed intendersi con Pechino, e, che si era scontrato invano con l'intransigenza di Pio XII.

Giovanni XXIII arrivò troppo tardi per la questione cinese. Lo rileva anche Michael Serafian nel suo libro sulla Chiesa tra Giovanni e Paolo, e tra i suoi primi atti di pontificato c'è difatti la registrazione di una rottura già consumata con Pechino e con i cattolici di Cina.

Comprensione anticrociata. Paolo VI ha voluto guardare lontano, e, unendo al silenzio sulla questione dello « scisma », una insistente e « incondizionata » richiesta di riprendere le comunicazioni con i vescovi della Cina Continentale, ha certo inteso togliere uno degli ostacoli alla normalizzazione dei rapporti con Pechino.

Si tratta di un gesto che non può trovare riscontri immediati, se non altro perchè la guerra civile in atto nella Cina Popolare, impone a « chi presiede » alla vita di quell'immenso Paese problemi ben più urgenti della riconsiderazione dei rapporti con la Chiesa Cattolica.

→

Ma riteniamo che un discorso dedicato alla Cina in un momento in cui essa assurge al centro dell'attenzione, e della tensione internazionale, non possa essere stato tenuto da parte di un « politico » come papa Montini. E qui, ci sembrano da sottolineare le espressioni di stima e di comprensione per il popolo cinese e per il dramma nel quale è oggi immerso, per notarne il carattere di *contrapposizione frontale* ai giudizi e ai ragionamenti che sulla Cina fanno la stragrande maggioranza degli organi di informazione dell'Occidente, nonchè molti « leaders » politici e religiosi degli Stati Uniti e dell'Europa Occidentale. Non era necessario attendere il discorso di Spellmann per sapere che una prospettiva di crociata contro il « pericolo giallo » ha alfieri anche autorevoli in seno alla Chiesa, nè occorrono sondaggi di opinone per sapere che in moltissimi paesi il benpensante cattolico, che ha lentamente e parzialmente superato la raffigurazione di un regno di demoni installato al Kremlino, tende ora a sostituirla con una analoga concezione del « pericolo giallo ». « La Chiesa.... è ancor oggi in grado di comprendere e di favorire nelle sue giuste espressioni, il travaglio della presente fase storica della... trasformazione (della Cina) dalle antiche e statiche forme tradizionali della sua cultura a quelle inevitabili e nuove, nascenti dalle strutture industriali ». Queste parole di Paolo VI costituiscono un netto rifiuto di tutti gli « argomenti » per una « guerra santa ». Il passo successivo dedicato alla gioventù cinese sembra scritto addirittura con intenti polemici nei confronti della strumentalizzazione bellicistica che certi ambienti cercano di ricavare in Occidente dalla vicenda delle guardie rosse: i giovani cinesi, ha detto Paolo VI, « con trepidazione e affezione », tendono a « una vita nuova, laboriosa e concorde ». « A questo popolo temuto e respinto la Chiesa tende una mano amica » ha commentato *l'Avvenire d'Italia*. Il fatto ci sembra importante anche se è certo che la « mano » non verrà stretta da Pechino. L'abbraccio alla « diletta Cina » ha difatti il valore politico di un atto concreto contro « l'ideologia dell'escalation » ed è forse il gesto più incisivo di Paolo VI per la pace nel Vietnam, anche se in questo discorso al conflitto del Sud Est Asiatico non si è fatto riferimento neanche indirettamente.

ALBERTO SCANDONE

GRECIA

le perplessità di Papandreu

STEFANOPULOS

La crisi del 1965, aperta dalla divergenza fra Georges Papandreu e la corte e terminata con l'investitura del governo di Stefanopoulos, ha avuto alla fine del 1966 la sua vera conclusione. Il governo di Stefanopoulos è stato messo in minoranza dal ritiro della fiducia dell'ERE, il principale sostegno della coalizione, ed è stato costretto a dimettersi. Accogliendo le richieste dell'opposizione, e quindi dell'Unione del Centro di Papandreu, il re ha varato un gabinetto di transizione, composto da tecnici, sotto la presidenza di Jean Paraskevopoulos, presidente della Banca di Grecia, con il compito preminente di preparare le nuove elezioni per il prossimo mese di maggio: il governo di Paraskevopoulos si è già assicurato l'appoggio parlamentare dell'ERE e dell'Unione del Centro, malgrado le riserve del figlio di Papandreu, Andrea, che guida l'ala sinistra del partito, ed è scontata perciò la sua affermazione al momento del voto di fiducia.

Formalmente, la lunga prova di forza fra Papandreu e re Costantino si chiude con il successo del vecchio statista. Il successo di Papandreu è duplice, perchè Stefanopoulos è stato sconfessato dopo poco più di un anno di precario governo, quasi a confermare che senza Papandreu non è possibile governare in Grecia, almeno nei limiti della Costituzione, e perchè lo scioglimento del parlamento dovrebbe avvenire prima del completo riassorbimento degli effetti psicologici della tensione del 1965. Sostanzialmente, però, la partita si chiude con un bilancio non propriamente lusinghiero per gli obiettivi più radicali che parvero affiorare dietro la battaglia di Papandreu contro lo straripamento di potere della corona: Papandreu ha vinto perchè si è di fatto piegato all'interpretazione della corona e delle forze conservatrici, rinunciando alla « soluzione insurrezionale » e prestandosi in ultima analisi all'operazione di riconciliazione in chiave « moderata » che la destra, salvo forse la corrente oltranzista, e soprattutto gli Stati Uniti hanno sempre auspicato. La conclusione dell'intera vicenda potrebbe essere così un'alleanza « centrista » fra Papandreu e l'ERE, o una parte dell'ERE, tagliando fuori l'EDA.

Il rientro nella normalità. Non è più un segreto, in realtà, che la liquidazione di Stefanopoulos è stata concordata in anticipo fra Costantino, l'ERE e Papandreu: lo prova la stessa rapidità con cui la crisi è stata composta. Come ai tempi dell'estromissione di Caramanlis, la corte ha accettato di disfarsi dell'apparato di potere troppo scopertamente assolutistico solo dopo essersi garantita una successione tranquilla, isolando i « nemici » della Costituzione e dell'ordine precostituito. Mentre i giudici di Salonicco usano un'incredibile clemenza nei confronti dei sicari che uccisero Lambrakis, il deputato progressista considerato a lungo il Matteotti della dittatura greca, e mentre le speculazioni si moltiplicano ai margini dell'« affare » dell'*Aspida* per screditare le personalità invise alla corte, Georges Papandreu rientra nella normalità, riversando il suo ascendente personale e i voti del suo partito sulla « soluzione del re ». In attesa probabilmente di riprendere il posto che gli era stato attribuito dalle vittorie elettorali del 1963 e del 1964.

Il passaggio delle consegne da Stefanopoulos a Paraskevopoulos — oltre a dimostrare quale sia di fatto la validità degli istituti parlamentari quando siano manovrati spregiudicatamente dai detentori del potere — serve a illuminare, a posteriori, il significato delle drammatiche giornate dell'estate del 1965. Il confronto fra la corte e la piazza ne esce svalutato, perchè Papandreu — oggetto degli abusi della corona e leader naturale di un'even-

tuale sollevazione « popolare » — ha finito di prendere posizione contro la spinta dal basso: anche allora, del resto, Papandreu non aveva nascosto di non volersi confondere con l'EDA e con i comunisti. Fu dunque una prova di forza a metà, condotta con qualche riserva dalle due parti, più in funzione preventiva, contro i comunisti da una parte e contro l'estrema destra dall'altra, che per ottenere un successo decisivo, entrambe le parti coscienti di aver nel preteso avversario un alleato nel momento della vera prova di forza contro le estreme. Si spiega così perchè il giuoco, portato più volte al limite della rottura, si sia sempre mantenuto « dentro » il sistema.

Il ritorno liberale. Se è stato questo il significato della crisi ministeriale di fine d'anno, è chiaro che l'Unione del Centro ha perduto, se mai l'ha avuta, la funzione di forza dirigente di un fronte popolare, ripiegando sulla posizione più congeniale di un dichiarato liberalismo. L'EDA può solo rimpiangere di aver sacrificato al credito concesso senza contropartite a Papandreu le proprie *chances,* quando stavano maturando le condizioni per una non equivoca verifica delle posizioni di tutti. E' Papandreu ora che raccoglie i frutti della sua accorta politica equidistante: abbastanza aperta verso la sinistra per tenere sotto controllo le tentazioni eversive ma sufficientemente solidale con la destra per non compromettere gli interessi di fondo del sistema borghese. Cipro, i rapporti con la Turchia, la questione delle basi, l'epurazione degli alti comandi militari, le ingerenze della corte, le pressioni degli Stati Uniti furono tutti motivi, nel 1965, per contestare nella sostanza la politica del regime. Nel 1967 potrebbero diventare motivi altrettanto validi per chiamare tutte le forze « nazionali » a fare blocco.

G. C. N. ■

JOHNSON

un pò meno grande

Con questo titolo il « Times », pochi giorni addietro, ha accennato, in un suo editoriale, ai pericoli che corre, sotto la spesa crescente della guerra del Vietnam e la lesina di un Congresso sbilanciato a destra, il progetto johnsoniano di « grande società ». Questo progetto include come corollario fondamentale la lotta contro le « isole » di povertà della popolazione degli Stati Uniti.

Com'è andata, sinora, la battaglia contro la povertà? In un libro ottimistico, destinato a persuadere il pubblico americano che l'automazione non ha fatto e non farà disoccupati, se ne occupa con attenzione Charles E. Silberman, docente di economia alla Columbia, e collaboratore (di destra) per la rivista « Fortune ». Citiamo sempre di preferenza, intorno alle riuscite difficili di una politica presunta di sinistra, le testimonianze ragionevoli e documentate di una destra corretta: le preferiamo ad invettive critiche, fatalmente troppo facili.

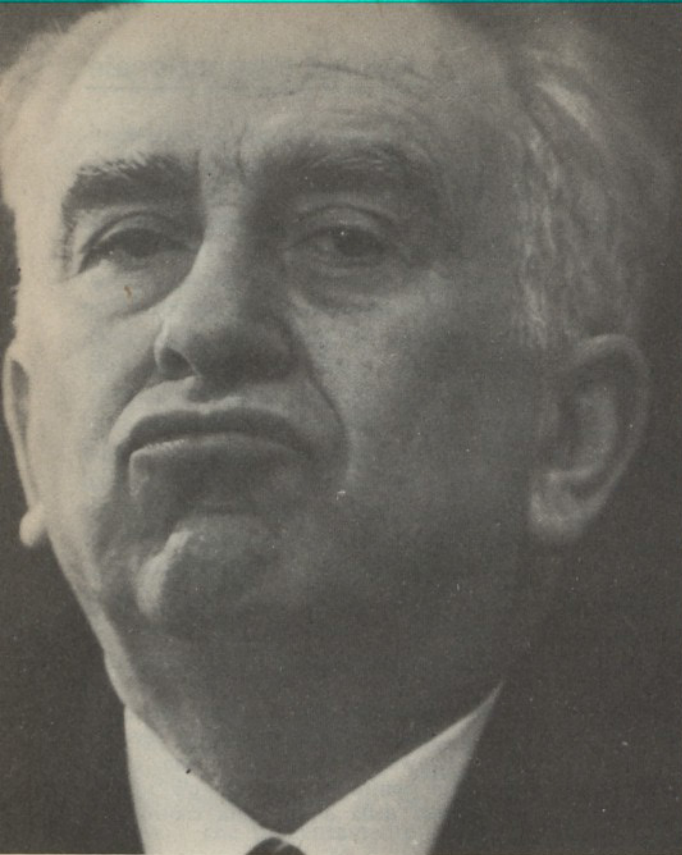
Narra il professor Silberman che, partita con il consenso di tutti i ceti moralmente e culturalmente più qualificati degli Stati Uniti, la battaglia contro la povertà si è trovata, già sei mesi dopo, ingolfata in un mare di controversie. Non si discuteva, *in toto,* il progetto di intervento governativo; molti lo approvavano, altri pensavano e pensano che, male che vada, la povertà diminuirà comunque grazie all'incremento della produttività e della produzione. Questa credenza è verificabile, se si tiene conto che, parallelamente all'aumento del reddito nazionale prodotto, la percentuale dei poveri è discesa in sei anni, dal '59 al 64, dal 22,1 al 18 per cento. Fa sempre, tuttavia, più di 34 milioni di americani « sottosviluppati ». Silberman è il primo a riconoscere che il progresso è vergognosamente lento. Perchè?

Un ostacolo imprevisto. Le ragioni esposte dallo studioso americano sono di varia indole, ma la prima è che il governo americano, e gli organi addetti alla lotta sociale contro la povertà, si sono imbattutti in un ostacolo sino allora non previsto. La legge infatti prescrive che ai poveri stessi si debba chiedere una partecipazione attiva nella organizzazione degli strumenti e delle iniziative sociali destinate alla loro rigenerazione. Ma che significa « la massima partecipazione possibile? ».

Al termine di una prima esperienza, il supremo dirigente di tutta l'operazione, Sargent Shriver, ha dovuto riconoscere che per lo più la partecipazione è stata intesa nel senso di ottenere dagli interessati « il consenso a programmi che essi nè comprendevano nè desideravano » (« The Myths of Automation »; Harper and Row, 1966, p. 69). Più di un sindaco di piccole o grandi città dichiara, per eludere il problema, che « i poveri non sono in grado »; altri trovano scandaloso che fondi pubblici siano amministrati da cittadini che non siano essi stessi funzionari, responsabili dinanzi ai contribuenti; altri non nascondono che per questa via si finisce col dare ai poveri un inizio di vero e proprio potere politico (p. 80). A questo punto, diviene calzante la conclusione del reverendo Lynward Stevenson: « Non c'è una lotta contro la povertà; c'è solo una ripresa della antica lotta contro i poveri ».

La protesta dei poveri. Naturalmente qualcuno resiste sulla breccia di questa battaglia. Uno dei suoi organizzatori più entusiasti — Saul Alinski — pensa che bisogna lasciare che i poveri si diano la loro specifica organizzazione di protesta indicativa: boicottaggi, scioperi, picchetti, così da drammatizzare le loro doglianze e renderle urgenti e ineludibili. Ma Alinski sa che il governo non può arrivare a tanta tolleranza di organizzazione autonoma della lotta antipovertà; e d'altra parte, se pone dei limiti, che cosa vuole, quando chiede la « massima partecipazione » dei poveri?.

A questo punto, riesca o meno il Presidente Johnson a impedire dal Congresso, per il suo bilancio del '67, tagli indegni alla sua campagna antipovertà, si capisce egualmente quanto arduo sia il problema, da un punto di vista sociologico e politico. Per quanto gelosa sia l'autonomia dei diritti individuali negli Stati Uniti, un paese dove non si riesce a inventare una formula giuridico-politica per la partecipazione e l'autogoverno di una riforma che riguarda 35 milioni di uomini è un paese in crisi. Noi proviamo un rispetto profondo, certamente, per eventi e carenze di questo genere, perchè denotano un confronto, insieme volonteroso e drammaticamente sconfitto, tra un movimento di ottimistica generosità, e una realtà sociale alla quale non si immagina neppure di concedere e suggerire una prerogativa politica, perchè si costituisca in soggetto autonomo. Si noti poi che, dietro alla incapacità di far partecipare i poveri, c'è la ripugnanza a dare ai negri (che sono la metà di quella parte depressa della popolazione americana) l'autonomia del loro riscatto.

ALADINO ■

LONGO

NENNI E PITTERMANN

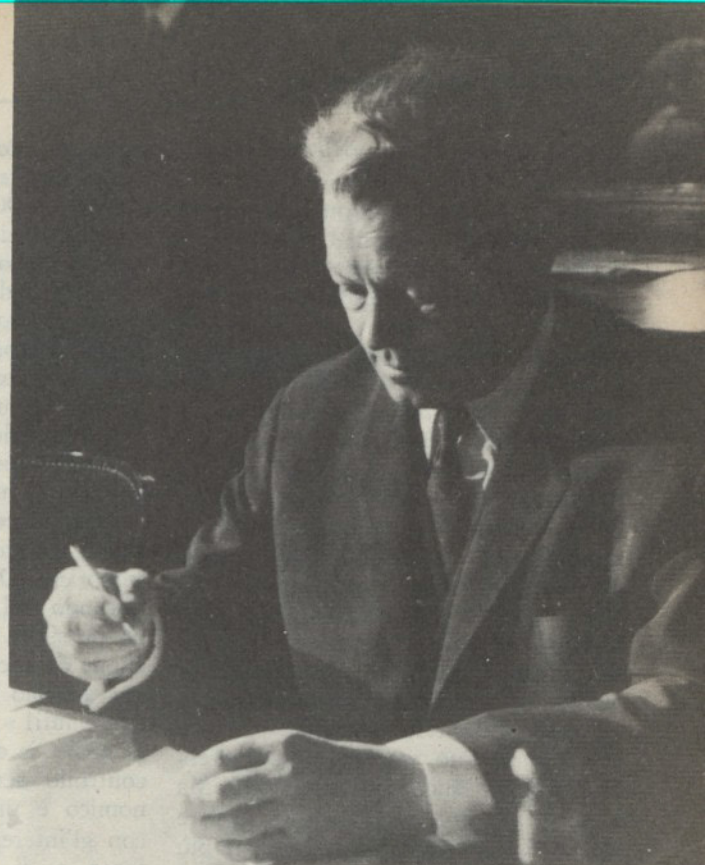
SINISTRA EUROPEA LA TOLLERANZA SOSPETTOSA

La questione dei rapporti tra socialdemocrazia e comunismo (o tra singoli partiti socialdemocratici e comunisti) va ormai oltre il livello di alcuni episodi isolati, come quello dell'intesa elettorale e fors'anche postelettorale in Francia, o come quel singolare governo con i comunisti, in Finlandia, dove tocca a questi ultimi amministrare una politica sociale particolarmente angusta, senza la prospettiva di ricavarne avanzamenti per il proprio partito nè verifiche della propria ideologia.

Il problema di questi rapporti incomincia invece a generalizzarsi. Se n'è discusso a Roma, durante le due giornate di colloqui « interni » dei maggiorenti dell'« Internazionale ». Si è convenuto che, ferma restando la ripulsa anticomunista della Carta di Francoforte del 1961, possono darsi casi singoli, « situazioni eccezionali, che rendono possibili delle collaborazioni temporanee negli interessi del movimento operaio, ponendo come condizione assoluta una esplicita dichiarazione di appoggio alla democrazia, dichiarazione comprovata da azioni politiche ». A loro volta, i partiti comunisti, o almeno alcuni di questi, si rivolgono alle socialdemocrazie con un proposito di collaborazione, che promette, da un lato, lealtà di fronte ad un comune traguardo, ma dall'altro legittimamente conferma la decisione di non rinunziare alla proposta di una propria politica, ai propri uomini, alla propria strategia.

La sfida moderata. Abbiamo parlato qui, non è molto tempo, di una « sinistra inibita ». La situazione di alcuni tra i maggiori paesi dell'Europa occidentale si muove tuttavia — per quanto riguarda i partiti di sinistra — più variamente e rapidamente del previsto. Si muove più rapidamente, in quanto di fronte a loro si consolidano, alla sommità delle decisioni di struttura politico-sociale, certe posizioni di destra moderata, che costituiscono la vera sfida al socialismo contemporaneo. La stabilizzazione finanziaria in Francia; la prevista (almeno sinora) capacità di ricupero del capitalismo tedesco, attraverso una politica di agevolazioni agli investimenti; la consolazione che dà a se stesso il laburismo al potere, designando la ragione del suo lento incremento di ripresa in una condizione di « maturità prematura » (è la tesi senz'altro brillante di Kaldor, nella sua prolusione di Cambridge: maturità prematura — nel confronto degli altri paesi europei — per quanto riguarda il processo di intensificazione della produttività nel decorso decennio), mentre però l'« Economist » annota che in due anni il governo Wilson, è riuscito ad arretrare a destra molto più che non i conservatori in tredici anni; le assicurazioni infine, per quanto riguarda la fine dei timori di congiuntura e il ricupero produttivo italiano, fornite dal ministro italiano del bilancio, la settimana scorsa, alla radio di Amburgo: tutta questa rassicurazione della destra europea è, o non è, una sfida al socialismo occidentale?

Nasce allora la questione: i rapporti fra i due modi di essere del socialismo, quello socialdemocratico e quello comunista, possono appagarsi di avvicinarsi e distanziarsi a soli fini tattici di schieramento elettorale e parlamentare, ferma restando la loro ripugnanza di fondo, come due opposti inconciliabili all'interno di un comune oriz-

MOLLET

BRANDT

zonte; oppure è venuto, o si avvicina storicamente, il momento in cui, se socialdemocrazia e comunismo non trovano una piattaforma sostanziale di rifusione ideologica e di cooperazione verso determinate attuazioni specificamente socialiste, la causa di queste ultime è da considerarsi decaduta; e subentra in suo luogo lo stato di benessere progettato e prodotto da una tecnocrazia capitalistica?

So da me quanto sia arrischiato impostare la questione in termini così generali, che rischino di venirne cancellate le caratteristiche delle singole situazioni nazionali. Tuttavia, quando la domanda che ci proponiamo riceve una risposta di massima in sede di Internazionale socialista; o quando viene esaminata come tema di fondo dagli uomini che costituiscono in modo quasi clandestino il Partito comunista tedesco, ospitato all'Est ma con indubbie benchè esili propaggini all'Ovest, o predomina per la sua attualità al XVIII congresso del Partito comunista francese — ci sembra che dedicarvi qualche attenzione non sia arbitrario nè che diventi un divertimento di analisi fantapolitica quello di esaminare i termini, in cui si effettua il reciproco richiamo-distacco di queste due forze. Sì o no: un richiamo socialista?

L'« uso » del metodo democratico. La nostra impressione è che in questo complesso intreccio di nuovi rapporti, che si presenta come inevitabile in una serie sempre più fitta di esperienze, il momento più arduo sia quello dell'inizio. Tutto sommato, è chiara una sola aspirazione comune ad ambedue gl'interlocutori: ciascuno vorrebbe, avvicinandosi polemicamente all'altro, risvegliare in lui determinate esigenze, che possano assicurare, a chi fa il primo passo, un certo predominio, o almeno una certa ipoteca sui rapporti che potrebbero continuare nei momenti successivi. Ma la identificazione di tali esigenze è malcerta, spesso solo formale, ipotetica: definirla meglio, equivarrebbe a una compromissione.

Fino a cinque anni fa, per fissare una costellazione chiaramente diversa da quella di oggi, si sapeva con lucidità qual era il motivo di esclusione reciproca. Oggi è subentrata una certa esitazione. Termini che apparivano allora equivoci e discriminanti oggi si presentano forse, nella realtà, assai più univoci: ma il sospetto rimane che dietro tale rettifica, operata dalle cose stesse, ci sia, anzichè una conquistata similarità di concezioni, una indifferenza ideologica, o una priorità assegnata a fattori unicamente operativi.

Un esempio privilegiato mi pare quello del termine e del concetto di democrazia. In guerra fredda, era chiara la contrapposizione di democrazia popolare e democrazia parlamentare. Oggi io credo che i comunisti siano sinceri quando intendono per democrazia quel sistema di rappresentanza pluralistica e di disposizione ad un generico progressismo sociale, che anche i socialisti accettano come contenuto sostanziale del termine, e che li agevola del resto nel tollerare alleanze con partiti non socialisti, come avviene, per esempio, in Italia e in Germania. Questa univocità di significato e di credenza costituisce certo un mutamento notevole nella distanza fra socialdemocrazia e comunismo. Eppure noi vorremmo sapere qualche cosa di più: socialisti e comunisti pensano, sì o no, la stessa cosa, intorno all'*uso* del metodo democratico? Voglio dire: si propongono ambedue di applicarlo a una battaglia di instaurazione socialista; oppure di contenimento del potere politico del capitalismo (offensiva, dunque; o difensiva); oppure ancora sono concordi, o discordi, nel ritenere che, grazie a quel metodo, essi possano magari assieme (dal governo) operare all'interno e ai fini di conservazione della società capitalistica, con la sola missione di strappare un più generalizzato ed equo stato di benessere? Tali questioni non ci sembrano indifferenti; perchè la democrazia intesa in questo terzo significato è certamente qualche cosa che ha un suo valore, in quanto incrementa la libertà individuale, la garantisce tendenzialmente dalla miseria, dalla disoccupazione, dalla invalidità e vecchiaia, e, grazie ad un potenziamento della scuola, assicura a tutti una meno

→

iniqua sperequazione delle partenze.

Convergenza sul « buon governo ». Questa stessa accezione moderata di democrazia è quella che richiede all'amministrazione pubblica una moderna e controllabile funzionalità, e chiama individualmente a rispondere dinanzi all'opinione pubblica e alla giustizia i corruttori e gli operatori di sottogoverno. Nondimeno, se per democrazia si intende questa formula di « buon governo » della società capitalistica, come ci sembra incominci a significare la convergenza « minima » tra socialisti e comunisti in tale materia, bisogna essere abbastanza conseguenti da ammettere che una specifica finalità socialista ne esula interamente. Si preferisce non discuterne, e c'è anzi un motivo plausibile per non discuterne? Può essere, e bisognerebbe esaminare anche questa ipotesi. Ma intanto, per non aver l'aria di parlare sul vuoto, indichiamo due fonti, le più vicine a noi, di questo modo di vedere. Una è quella, sopra ricordata, della Internazionale, secondo il testo che abbiamo citato dal giornale ufficiale del PSU. L'altra, è il senso di democrazia che, secondo noi, si ricava dalla lunga predica rivolta dal giovane dottor Occhetto ad un più maturo interlocutore della statura di Vittorio Foa.

I termini di questo dialogo sono noti. In sostanza, Foa aveva rivolto al PCI questo discorso: in Italia c'è un'alleanza classista possibile, per una politica di opposizione qualificata in senso socialista: è l'alleanza PCI-PSIUP-sinistra cattolica (ACLI). Non si tratta tanto di costituirne un cartello, che sarebbe irrealistico dalla parte cattolica; quanto un'unità d'azione su singole battaglie di classe. Per contro — dice il discorso di Foa — non c'è granchè da aspettarsi dal PSU, entrato ormai nel gioco di difesa capitalistica di un governo centrista.

L'avversario è la D.C. La risposta del dottor Occhetto propone una diversa ridistribuzione di forze per la battaglia della sinistra. Noi, egli dice, dobbiamo considerare come nostro avversario diretto la Democrazia cristiana, tipica sovrastruttura politica del capitalismo italiano oggi — anche se ammettiamo, come è doveroso, che esistano raggruppamenti di cattolici — gli aclisti — che si affacciano sul crinale della nostra battaglia di classe, e che sarebbe stolto respingere per incomprensione o dogmatismo. Ma questo non significa che non dobbiamo, nello stesso tempo, imparare a distinguere, nel PSU, le forze francamente legate alle finalità politico-sociali della DC, e quelle di una « componente socialista », che « non sono venute meno ad alcune fondamentali aspirazioni democratiche di progresso e all'attuazione delle riforme sociali. Anche una parte, sia pur meno grande, dell'elettorato socialdemocratico è conquistata da una visione moderna e democratica della società ». Il dottor Occhetto mira dunque ad un'alleanza più vasta, ma proporzionatamente meno qualificata dal punto di vista ideologico, di quella proposta da Foa. E trovo che Occhetto non sbaglia identificando nel PSU una corrispondenza di possibili generiche finalità di bastione democratico, quando leggo l'onesto articolo di domenica scorsa, sull'« Avanti! », di Gaetano Arfè, per il quale è ormai dimostrato che « il controllo democratico del potere economico è un obbiettivo che coincide con gl'interessi non di un partito soltanto o di una classe, ma della civiltà nel suo complesso ». Conosco Arfè quanto basta, forse, per supporre che egli non si formalizzerebbe dinanzi ad un'approvazione comunista sul piano di un'azione di classe, benchè mai andrebbe per primo a questuarla. Tuttavia non è questo che importa; importa che, sul concetto di una generica democrazia come « controllo del potere economico » (espressione che non impegna a nulla, dopo tutto: nella Repubblica Federale il controllo sull'economia è in atto, oggi, senza il minimo avvicinamento al socialismo; del pari in Gran Bretagna) si sta componendo, per qualsiasi eventualità, una piattaforma di approssimazioni tattiche fra socialdemocrazia e comunismo, e una piattaforma niente affatto ipocrita, in quanto ambedue intendono davvero, in questo caso, la medesima cosa: non una trasformazione socialista delle strutture economiche, ma un ordinamento progressivamente garantito dalla perequazione nel benessere, in regime di cooperazione concertata tra poteri pubblici e proprietà privata dei mezzi di produzione.

Neutralizzazione dei progetti socialisti. Dappertutto, in Europa occidentale, è questa la prima formula di avvicinamento tra le due grandi formazioni? Siamo tentati di supporlo, ed ora vedremo se altri fatti lo confermano. Ci importa però in primo luogo osservare che la tregua tra due attuazioni opposte del socialismo avviene attraverso la neutralizzazione di progetti propriamente socialisti.

Per esempio, nelle previsioni del dottor Occhetto il punto più alto e specifico di un programma ideologicamente qualificato, sarebbe una « programmazione democratica », che dia la preminenza al settore pubblico « democraticamente gestito e diretto ». Ancora una volta, ignoriamo l'estensione da dare a questo avverbio, « democraticamente ». Dal punto di vista generico, cioè non socialista, significa: garantito da un più organico e severo controllo parlamentare. Dal punto di vista socialista, significa: una programmazione secondo la quale il settore pubblico non sia, esso solo, sottoposto a un piano prescrittivo, ma, per il modo stesso in cui è gestito, venga auto-

SARTRE

parigi come norimberga

E' il momento di accorgerci che viene avanti una nuova generazione di americani di cui la maggior parte di noi non conosce nulla. I nostri diciottenni e diciannovenni hanno la spina dorsale di acciaio e, probabilmente, posseggono lo spirito del *killer*. Così il *New York Journal American* del 16 settembre 1965. L'orrore della guerra vietnamita può essere sufficientemente documentato da questa testimonianza. Purtroppo dalla data in cui essa è stata resa sono passati sedici mesi in cui la *escalation* dell'attività bellica ha proseguito presentando un bilancio di fatti atroci, responsabilità dei dirigenti di Washington. Di questo si occuperà a Parigi nel prossimo marzo il « Tribunale internazionale per i crimini di guerra » presieduto da Bertrand Russel e Jean Paul Sartre. Un paese di 14 milione di persone, contadini per la maggior parte, sperimenta le delizie ideate dai maghi del pentagono. Il menù è il più vario e raffinato possibile: napalm; bombe al fosforo; granate tradizionali; « lazy dogs », proiettili conte-

maticamente e aggressivamente a condizionare le scelte delle economie private. Ebbene, mentre l'ipotesi (a) è accettabile da tutto il PSU, l'ipotesi (b) è respinta dal 90 per cento del PSU, e niente affatto, come pensa il dottor Occhetto, soltanto dalla sua destra più moderata. Devo dunque concludere che il termine « democratico », presso i socialisti più espliciti, come presso i comunisti più volenterosi di conciliazione e collaborazione, ha press'a poco lo stesso significato, ma che esso deve permanere indifferente a quella finalità socialista che, con una notevole pesantezza di linguaggio, Waldeck Rochet ha definito nella sua relazione al XVIII Congresso del PCF: « S'incontrano oggi sedicenti fabbricanti di socialismo, che presentano le cose come se si potesse realizzare il socialismo senza toccare i capitalisti e i loro interessi: ma si dovrebbe ben sapere che un tipo di socialismo di questo genere non esiste ».

Il termine di « buon democratico » rischia dunque di diventare il punto di tolleranza reciproca fra socialdemocrazia e comunismo. Vogliamo esaminare per un momento la situazione tedesca per vedere se ne derivi qualche variabile interessante. Dal tempo — cioè dal 1949 — della formazione del primo governo Adenauer, la socialdemocrazia tedesca ha indubbiamente rappresentato, dall'opposizione, la più esigente e consapevole forma di garanzia democratica della politica interna tedesca. L'SPD poteva andare a destra quanto volesse, poteva sputacchiare a piacere marxismo e classismo; nondimeno, a leggerne la stampa, a scorrerne le circolari interne, si prendeva fiato. La socialdemocrazia tedesca era (e riteniamo sia rimasto anche oggi) un partito di moderna pulizia amministrativa e di oneste aspirazioni egualitarie sul piano politico. Conosciamo scandali e prepotenze della CDU, ignoriamo (o le contiamo sulle dita di una sola mano) accuse di malgoverno locale o di gravi scorrettezze negli organi rappresentativi.

→

---

nenti milioni di frammenti di acciaio affilato che squarcia le carni; per finire, il gas, che lede i centri nervosi ed acceca. Non si discrimina tra i destinatari. « La guerra è la guerra », si scusano i seminatori di morte. Bombe per quattro milioni di libbre giornalieri durante tutto l'anno scorso su una piccola area del Sudest asiatico, per un totale che supera il quantitativo sganciato dagli Stati Uniti in Pacifico durante la II guerra mondiale. E quattrocentomila morti, tra civili e militari del Vietnam, cifra che supera il totale delle perdite nordamericane nelle due conflagrazioni mondiali. Questo perchè l'esercito del paese più ricco della terra vuol chiudere a tutti i costi a proprio vantaggio la partita e crede di poter trarre una provvida lezione dalla campagna d'Indocina che negli anni 50 vide dissanguato e sconfitto il corpo di spedizione francese.

Solo una questione di mezzi...? Gli americani sorridono al ricordo delle risorse messe in campo dalla Francia in quella guerra « sfortunata » (e finanziata da loro almeno per l'ottanta per cento). Possono permettersi il lusso di impiegare nelle operazioni antivietcong la famosa divisione di cavalleria aerotrasportata che dispone, tra l'altro, di 484 elicotteri per 15.000 uomini, mentre i francesi a suo tempo di elicotteri ne ebbero in forza solo 15 su tutto il fronte. La stessa aviazione di De Gaulle possiede oggi meno della metà di questi apparecchi, indispensabili per la lotta ai partigiani vietnamiti. Entro qualche mese ci saranno 500.000 soldati USA in tutto il territorio Sudvietnam, e molti più aerei sulla testa degli abitanti del Nord di quanti non ce ne siano adesso.

Ma più che a quella d'Indocina questa guerra va paragonata all'altra condotta dei francesi in Algeria contro l'FLN., sia da un punto di vista tecnico-militare che sotto il profilo politico. Basta ricordare le condanne a morte senza ombra di processi, le rappresaglie condotte contro la popolazione civile, i rastrellamenti e i campi di concentramento, il ricorso abituale alla tortura.

Tra qualche mese, a Parigi, verranno ascoltate duecento testimonianze sugli analoghi delitti compiuti dalle truppe che operano nel Vietnam contro le forze del Fronte di Liberazione. Come in Algeria, come — a parte i forni crematori — in tutta Europa dagli occupanti tedeschi durante la scorsa guerra mondiale. Del « Tribunale », costituito in seguito ad un appello di Russell, fanno parte 16 persone di diverse nazionalità, politici, scienziati, esperti di diritto internazionale, uomini del mondo della cultura. Tra essi Sartre, Simone De Beauvoir, l'ex presidente messicano Cardenas, lo storico inglese Isaac Deutscher, il *leader* americano del « Movimento per i diritti civili » Carmicael, Lelio Basso. Dopo aver condotto un vasto lavoro preliminare per la ricerca degli elementi occorrenti all'inchiesta questi uomini si riuniranno per chiedere la condanna dei responsabili della « sporca guerra » che flagella il Vietnam e turba la coscienza dell'umanità. Ad essi Ho Chi Minh ha inviato da Hanoi il 12 novembre un telegramma di ringraziamento in cui dice tra l'altro che con la condanna delle atrocità « più odiose di quelle commesse dai fascisti di Hitler » il Tribunale internazionale « farà sollevare l'indignazione mondiale contro gli aggressori americani ed intensificherà il movimento di protesta tra i popoli di tutto il mondo per la fine di questa guerra criminale ed il ritiro delle truppe USA e dei loro satelliti dal Vietnam ».

Come è naturale non sono tardate le argomentazioni di coloro che, a norma del diritto internazionale, hanno negato a dei semplici cittadini la potestà di condannare le azioni politiche di uno stato sovrano. All'obiezione aveva risposto in anticipo Jean Paul Sartre, con la sua intervista a *Le Nouvel Observateur* del 6 dicembre, chiarendo i limiti ed il senso dell'azione che il « Tribunale » si propone di svolgere. Il problema è quello di compiere un'inchiesta sui fatti del Vietnam e di « determinare nella nostra anima e nella nostra coscienza se certi atti ricadono sotto le sanzioni delle leggi internazionali ». Si tratta perciò di « dare una dimensione giuridica a certi atti di politica internazionale per combattere la tendenza generale di esprimere solo giudizi morali sul comportamento di un gruppo sociale o di un governo ». « Abbiamo il diritto di riunirci come cittadini — ha proseguito il filosofo francese — per restituire la propria forza alla nozione di crimine di guerra, mostrando che ogni politica può e deve essere oggettivamente giudicata in funzione di criteri giuridici già esistenti ».

Anche Russell si è mosso su questa linea quando ha lanciato il suo appello per la costituzione del Tribunale, ricordando la requisitoria che il giudice americano Jackson aveva pronunciato a Norimberga contro i criminali di guerra nazisti. « La vera parte lesa di questo processo — aveva detto Jackson — è la civiltà umana ». Certamente in qualunque Tribunale sarebbe difficile chiamare direttamente in causa la civiltà, ma in quel caso non si era esitato a ricorrere ad una procedura «impropria» per colpire i criminali che avevano insanguinato il mondo. Si era così creato un precedente giuridico destinato ad avere effetti a distanza col verificarsi di analoghe fattispecie. Non per niente il magistrato americano aveva concluso il discorso affermando che « se certi atti e violazioni di trattati sono delittuosi, essi lo sono sia se vengano posti in essere dagli Stati Uniti che dalla Germania ».

DINO PELLEGRINO ■

Le inclinazioni di Brandt. Tuttavia, anche l'altro giorno, a Roma, Brandt ha rammentato che non è troppo nel suo gusto tracciare un disegno ideologicamente impegnato dell'unità politica europea; mentre ha aggiunto che — almeno temporaneamente — nessuna discordanza divide il suo partito dalla CDU, sia intorno ai problemi economici che di politica estera. Pare, poi, che si fosse lasciato andare a qualche eccessiva confidenza sulle sue inclinazioni alla transazione in materia di dottrina Hallstein: appena rientrato a Bonn, ha però ritrattato, ribadendo una ovvia intolleranza formale verso il comunismo dell'Est.

Quale dunque, fra queste molteplici versioni, il genuino atteggiamento di Brandt nei confronti del comunismo (nel caso tedesco: della SED e della DDR)? Se non erriamo, anche per il « buon democratico » Brandt le cose stanno in questo modo: tutte le intese sono possibili con l'Est meno una, il riconoscimento *de jure* di uno stato sovrano. Ma questa formula equivale esattamente a quella della indifferenza ideologica, complicata (ovviamente) dalla situazione della disunione nazionale. Come ha giustamente rammentato pochi giorni addietro Raymond Aron, i rapporti tra le due Germanie solo erroneamente si considerano regolabili come rapporti fra tedeschi; certo, esiste e pesa in prima linea la componente nazionale; ma esiste non meno quella ideologica. Disconoscerla, è poi ritrovarsela dinanzi intatta ed irsuta. Ebbene, il metodo di Brandt è quello di mettere tra parentesi proprio il contrasto socialdemocrazia-comunismo, traducendo l'indifferenza in una posizione giuridica, quella del disconoscimento *de jure;* e, ciò posto, far progredire sino al più serrato intreccio tutte le relazioni più plausibili fra tedeschi.

Ma per potersi consentire questa neutralizzazione del contrasto, il partito di Brandt deve accettare che gli si dica, dalla bocca autorizzatissima di Duphues (preconizzato presidente della CDU al posto di Erhard) che « non esiste alcun governo Kiesinger-Brandt, ma solo un governo Kiesinger; è questi il Cancelliere, lui solo definisce la linea politica del governo; Brandt ne è solo il ministro degli Esteri. La CDU sarà inoltre ben vigile e attenta a che il ministro socialdemocratico dell'economia, Schiller, eseguisca una politica dell'espansione, non della dispersione; sarà poi intransigente sui suoi tre punti fermi: la politica della proprietà, della famiglia e dell'educazione. Esse sono in buone mani, le mani del Cancelliere Kiesinger. Quanto alla politica di riunificazione, essa — conclude Duphues — ha la sua chiave a Mosca, e non, come pensano certi romantici a Bonn, a Pankow ». Chiaro? Un « buon democratico » è, per i suoi partners non socialisti, un « romantico ». Duphues non avrà finezza di linguaggio, ma chiarezza quanto è necessario. Il titolo del « Times », per questo episodio, era: « Coalition clash in Bonn ». Volete sapere com'è finito il clash? Così: il portavoce socialdemocratico Sommer ha replicato a Duphues che egli dimentica, evidentemente, di parlare in nome del suo solo partito, e che non conosce i propri limiti. Risposta e ultima battuta, di Duphues: « Le ingiurie personali del signor Sommer non contribuiscono certo alla responsabile cooperazione tra due partiti da cui dipendono gl'interessi del popolo tedesco ».

Il prezzo della tolleranza. Non è ardito allora ricavare, in un primo tentativo di tipologia dei rapporti socialdemocrazia-comunismo, alcune deduzioni:

a) il termine democrazia sta diventando univoco per comunisti e socialdemocratici, nella eventualità di una loro cooperazione o almeno di un approccio pratico, alla condizione di escluderne ogni accezione socialista. Secondo noi, questo è un progresso rispetto al conflitto persecutorio, che ciascuno esercitava contro l'altro sino a pochi anni addietro.

b) Nello stesso tempo, il prezzo di questa interlocutoria tolleranza sulla piattaforma della democrazia formale, è, almeno nei casi contemplati, la tendenza all'estinzione di una qualificazione socialista. Ciò traluce sia dal confronto del « quadro » democratico in Italia tra socialisti e comunisti; sia dalle delucidazioni dell'« Internazionale »; sia dal prezzo che il romantico Brandt paga all'alleato non-socialista di governo, per poter tentare, a Est, una politica nazionale meno vuota e meno stolidamente aggressiva di quella seguita dalla direzione Adenauer-Erhard-Schroeder. In questa situazione, è abbastanza comprensibile che il partito comunista tedesco (KPD: tutti diranno che è una filiale della SED; e come sempre, in tale qualifica c'è del vero e del falso, come quando si diceva in Italia che il PCI era « agli ordini di Mosca ») emetta una risoluzione che « fa appello a tutti i socialdemocratici, ai sindacati, a tutta l'opinione democratica, perchè si stringa in un fronte unico per la difesa della democrazia sociale ». Ma anche per il KPD la democrazia da difendere è quella della difesa della Costituzione, della cogestione paritetica generalizzata, della finanza locale e regionale; e della rottura con il fronte americano del Vietnam. Viene in ultimo il riconoscimento della DDR. Solo qui, come abbiamo sopra argomentato, si allude a un « nodo socialista »: ma viene buon ultimo, e, temiamo, per suggerimento del partito-ospite, la SED. A voler concludere sul caso tedesco, bisogna dunque dire: il prezzo che si paga da un grande partito socialdemocratico, per mettere tra parentesi il discorso ideologico negli approcci con un partito e uno stato comunista, è un arretramento persino sul terreno stesso della democrazia rappresentativa, sino adesso lealmente e sostanzialmente praticata. A sua volta, se si leva una voce comunista, non è già per rammentare all'SPD i suoi antichi miti socialisti, ma solo per appellarsi almeno ai suoi impegni di democrazia generica.

Il dialogo francese. E discendiamo per ultimo al dialogo francese, che, è, notoriamente, ormai molto più reale di quelli solo eventuali sinora esaminati.

Al XVIII congresso del PCF abbiamo a tratti udito, soprattutto nella relazione di Waldeck Rochet, un linguaggio rigido, necessario a far passare per buona, dinanzi agli 800 delegati, una soluzione di compromesso con la Federazione di Mitterrand, che è discordante dalle decisioni del XVII Congresso. In esso infatti si poneva esplicitamente l'impegno del « programma comune » come condizione sine qua non di un'intesa con forze non comuniste. Ora Waldeck Rochet ha portato il discorso sui monopolii, sulle riforme, sulla dittatura del proletariato intesa, se non erriamo, nel senso di un fermo patto tra i partiti di sinistra per non farsi rovesciare, ove andassero al potere, da forze avverse, disposte eventualmente ad usare la violenza. Tutto il tono è passabilmente democratico, quanto basta per non dispiacere neppure a Jules Moch; nello stesso tempo è abbastanza patriottico, da spronare il PCF ad assicurarsi, al primo turno delle elezioni di marzo, il maggior numero di seggi, in nome di un programma genericamente ma non equivocamente socialista.

FEDERICO ARTUSIO ■

(*continua a pag.* 32)

NE' PRESTIGIO NE' GLORIA

Pubblichiamo l'articolo dell'economista e sociologo svedese Gunnar Myrdal sul tema della guerra nel Vietnam che ha causato l'isolamento politico e morale degli U.S.A.

di GUNNAR MYRDAL

La guerra del Vietnam ha indotto il mondo a dissociarsi dalla politica ufficiale degli Stati Uniti. Il parallelo storico più vicino è il crescente isolamento della Francia durante la sua ultima guerra coloniale, crudele e senza speranza, nell'Africa del Nord. Solo mettendo fine ad essa, la Francia riguadagnò la sua posizione morale e il suo prestigio politico nel mondo. La differenza che rende la posizione dell'America tanto più pericolosa è che l'America è abbastanza ricca e potente da potersi permettere di ignorare per molto tempo l'opinione pubblica mondiale.

All'estero, noi osserviamo che la guerra del Vietnam è stata dichiarata e che è stato eluso il dettato costituzionale che investe il Congresso, e non il Presidente, del potere di dichiarare la guerra. Ci chiediamo a che punto sia arrivata l'erosione del sistema di controlli e di contrappesi, così attentamente elaborato dai fondatori di questa grande democrazia, quando il potere sulla vita e sulla morte di centinaia di migliaia, e forse milioni, di persone sta nelle mani di un piccolo gruppo di uomini a Washington.

USA e Occidente. L'isolamento politico e morale dell'America deriva in primo luogo dalle idee e dai sentimenti degli uomini comuni degli altri paesi, anche quando i loro governi ritengono opportuno non tener conto delle reazioni popolari e cercano di andare per la loro strada.

Anche le grandi imprese d'affari spesso hanno ragioni di interesse per tenersi in buoni rapporti con l'America ufficiale. Esse hanno ovunque un'influenza sproporzionata, e sembra che il governo americano abbia trovato il modo di ricordar loro che tale influenza dev'esser impiegata in un certo modo. (Il *New York Times* ha pubblicato il 28 ottobre 1966 un articolo del suo corrispondente da Stoccolma sull'ostilità in Svezia per la guerra americana nel Vietnam; l'articolo contiene la seguente informazione: « L'Ambasciatore ha concentrato i suoi sforzi in colloqui privati nel corso dei quali ha suggerito agli industriali, agli uomini d'affari e ad altri gruppi che gli svedesi potrebbero avere molto da perdere se l' "immagine" del loro paese si deteriorasse negli Stati Uniti. Si spera che questi gruppi cerchino a loro volta di convincere il governo svedese che esso dovrebbe... smorzare gli attacchi antiamericani »). Ma nella situazione in cui il governo americano ha messo la Svezia in relazione alla questione del Vietnam, la pressione, altrimenti così potente, dei grandi interessi, non ha più molta influenza in nessun paese straniero. Da più di un anno nessun membro dell'Ambasciata americana in Svezia si arrischia a parlare in pubblico sul Vietnam. Nella maggior parte degli altri paesi vi è una situazione analoga.

Non c'è un solo governo dell'Europa Occidentale che oserebbe mandare un contingente militare nel Vietnam a titolo di gesto simbolico di simpatia per la politica americana. Nemmeno il governo inglese, che purtroppo si trova a dipendere dal sostegno finanziario americano per mantenere la sterlina al livello che ha promesso ai suoi creditori di sostenere, osa contemplare l'ipotesi di un simile gesto. Altrettanto si dica del governo della Germania Occi- →

dentale, sebbene esso, comunque cambi, voglia che gli Stati Uniti continuino a mantenere cinque divisioni in Germania e che, inoltre, l'America continui a pagare le spese di questa protezione.

Il generale De Gaulle è lo statista europeo più apertamente critico della politica ufficiale degli Stati Uniti nel Vietnam: non è una coincidenza che la sua stella politica stia salendo non soltanto in Europa ma anche in tutti i paesi sottosviluppati.

Si potrebbe pensare che le dittature della Spagna e del Portogallo abbiano dei motivi ideologici di affinità con il regime militare del Maresciallo Ky, che per il momento è l'agente locale nel Vietnam dell'attuale politica ufficiale americana. I governanti di quei due sfortunati paesi possono tenere in prigione migliaia di intellettuali, studenti e lavoratori ribelli, ma neanche loro oserebbero fare quel gesto simbolico di simpatia per la politica ufficiale americana nel Sud Est asiatico.

La Svezia è uno dei pochissimi paesi del mondo dove non vi sia traccia di una tradizione di anti-americanismo; al contrario, c'è una simpatia incondizionata per i tentativi dell'America di affermare in modo più completo i diritti civili e di intraprendere una guerra senza quartiere contro la patologica povertà dei suoi immensi *slums* rurali e urbani. Ma come ha rivelato un sondaggio sulla questione del Vietnam, la stragrande maggioranza degli svedesi che esprimono un'opinione, critica aspramente la politica del governo americano. Soltanto l'8 per cento degli intervistati pensa che l'America stia facendo la cosa giusta nel Vietnam, non molto di più dello sporadico consenso che qualsiasi posizione di aberrante estremismo incontra in qualunque sondaggio di opinione. Un anno fa, prima che le conseguenze della recente scalata della partecipazione americana alla guerra del Vietnam fossero debitamente apprezzate, i consensi erano il 13 per cento; un'analisi più approfondita mostra in particolare che i giovani condannano quasi all'unanimità la politica del governo degli Stati Uniti nel Vietnam. La situazione è simile negli altri paesi scandinavi.

In Svezia abbiamo un'industria degli armamenti abbastanza grande da rendere indipendente, per quanto è possibile, la difesa nazionale. Per mantenere efficiente questa industria dobbiamo esportare armamenti. Un controllo governativo provvede perchè le nostre esportazioni d'armi non vadano a paesi belligeranti o attivi disturbatori della pace. E' un fatto che a causa della politica vietnamita del governo americano — e non tenendo conto della finzione della guerra non dichiarata — il governo svedese include ora gli Stati Uniti nel gruppo di paesi verso i quali l'esportazione di armamenti svedesi è vietata. Permettere che armi di produzione svedese vengano usate dalle truppe americane nel Vietnam, sarebbe offendere l'opinione pubblica svedese. E ciò non ha provocato alcuna protesta.

Verso l'Unione Sovietica il Presidente Johnson ha di recente fatto dei sondaggi, per mettere gradualmente fine alla guerra fredda. Egli ora si trova nella posizione di un corteggiatore respinto, in una causa nella quale avrebbe avuto la simpatia di quasi tutto il mondo. La spiegazione è ancora una volta, ahimè, molto chiara. L'Unione Sovietica non può prendere in considerazione un ravvicinamento con la America finchè questa prosegue quella che il governo sovietico considera un'aggressione americana nel Sud-Est asiatico. La cosa peggiore, dal punto di vista del governo americano, è che su questo punto il governo sovietico gode della comprensione di quasi tutto il mondo, al di fuori degli Stati Uniti.

L'Asia contro l'America. Più importante è però quello che pensano e sentono gli asiatici. Il governo degli Stati Uniti cerca di creare all'interno l'idea che ha alleati fidati e devoti nell'« Asia libera », ma all'esterno non convince nessuno. La verità è che gli alleati degli americani lungo il bordo esterno dell'Asia — Filippine, Corea del Sud, Thailandia — hanno governi che sono giustamente chiamati « governi clienti ». Il loro allineamento con gli Stati Uniti non è fondato su una base sicura di consenso popolare, neanche tra i pochi individui che in tali paesi sono in grado di esprimere un'opinione. In un paese come la Thailandia, non c'è mai stata una pubblica discussione di questioni politiche, ma soltanto un opportunistico adeguamento dei gruppi dominanti a qualsiasi potenza che sembrasse in quel momento il protettore dal quale si poteva ottenere di più. Durante la guerra ciò portò ad una fedele collaborazione con gli invasori giapponesi contro gli Stati Uniti. Adesso ci si tiene amici gli Stati Uniti e si dà il benvenuto alle loro truppe.

La parte di gran lunga più vasta dell'Asia del Sud, assente dalla conferenza di Manila — in particolare l'India ed il Pakistan che hanno oltre 600 milioni di abitanti — è altrettanto e forse ancora di più dipendente dall'America per il proprio sviluppo, o per la pura e semplice sopravvivenza dalla fame. I loro governi dovrebbero avere ottime ragioni di opportunità per adottare atteggiamenti graditi al governo americano; al contrario, invece, essi hanno espresso critiche anche più aperte di quelle che i governi dell'Europa Occidentale si sono sentiti in dovere di fare, ed il governo americano deve mostrarsi indulgente verso la loro opposizione. La spiegazione, naturalmente, è che in quei paesi praticamente tutti i cittadini in grado di esprimere un'opinione sono fortemente ostili alla politica ufficiale americana nel Vietnam.

Che il popolo giapponese — nonostante l'imbarazzato sorriso orientale del suo governo — critichi la politica ufficiale americana nel Vietnam, è ben documentato dalle notizie pubblicate sulla stampa americana.

Vorrei aggiungere un'altra osservazione. Come si sa, mi impegnai un tempo abbastanza a fondo nello studio dei rapporti razziali in America. Lavorando adesso sui problemi dei paesi dell'Asia del Sud, tengo gli occhi bene aperti sugli aspetti razziali anche per quello che riguarda le relazioni internazionali.

Dalla fine della seconda guerra mondiale e dopo la loro liberazione dalla servitù coloniale, c'è in quei paesi una diffusa tendenza a sfuggire la questione razziale. Sia le classi superiori colte dei paesi nuovi — che dominano la politica quale che sia il sistema di governo — sia i bianchi americani e europei preferiscono parlare di razza il meno possibile. Ma io posso dire che la razza e la consapevolezza delle differenze

KHIDER

il tesoro di Khider

Le acque della « vecchia » opposizione algerina (la fronda « storica » dell'antibenbellismo di prima maniera, fino ad oggi stagnante nell'impotenza dell'esilio) stanno nuovamente agitandosi. Mohammed Khider, l'ex segretario e tesoriere dell'FLN, passato all'opposizione nell'aprile del '63 impadronendosi del « tesoro di guerra » dell'FLN (circa 60 milioni di vecchi franchi depositati in banche svizzere a suo nome), è stato ucciso da uno sconosciuto giustiziere la sera del 3 gennaio a Madrid. Un assassinio dall'evidente colorazione politica che ha riportato alla ribalta della cronaca i nomi quasi dimenticati dei *leaders* dell'opposizione antibenbellista: da quello quasi dimenticato di Boudiaf (capo del clandestino Partito della Rivoluzione Socialista sorto all'indomani della salita al potere di Ben Bella), a quello non del tutto chiaro, politicamente, d'un Ait Ahmed (leader della rivolta Cabila del '63 sorta stranamente in sincronia con la guerra di frontiera algero-marocchina), a quelli di Lebjaoui e Boumaza (capi dell' Organizzazione Clandestina della Rivoluzione Algerina-OCRA, uomini ambedue dal passato politico quantomeno contorto).

I *leaders* dell'opposizione tornano alla ribalta lanciando un coro di accuse contro Boumediene. Unica assente in que-

razziali incidono sempre di più sulla politica interna ed estera. La gente di quella parte del mondo, come nelle altre regioni sottosviluppate, è naturalmente ed intensamente consapevole di essere di colore, che la maggior parte degli uomini è di colore, e che ovunque la maggior parte della gente di colore è povera, mentre le ricche e potenti minoranze del mondo sono bianche.

Se c'è una cosa che temo più di ogni altra, è che le relazioni già tese tra le nazioni della minoranza ricca e le nazioni della maggioranza povera siano avvelenate dal complesso del colore. Da questo punto di vista un grande esercito americano che porta la morte e la miseria a una povera nazione di colore in Asia con i suoi grossi bombardieri a reazione, elicotteri ed altri diabolici strumenti di distruzione, compresi prodotti chimici, gas tossici e prodotti incendiari (che l'America può utilizzare in quantità illimitate a causa della sua ricchezza), è immensamente pericoloso per tutte le nostre speranze di pace, cooperazione e progresso del mondo nei prossimi decenni.

In maggioranza, le popolazioni dell'Australia e della Nuova Zelanda sembrano acconsentire — almeno per ora — alla politica dei loro governi che consiste nell'unirsi agli Stati di colore « clienti » dell'Asia del Sud-Est per sostenere la politica del governo americano nel Vietnam. Questi governi hanno inoltre inviato contingenti armati nel Vietnam, a riprova della loro simpatia. Questi paesi sono ormai abituati a fare ben poco per difendersi e a dipendere per la loro sicurezza dalla protezione di un paese più forte: in passato era lo spiegamento del potere navale della Gran Bretagna, mentre ora è la potenza nucleare degli Stati Uniti.

Sappiamo che in questi due paesi c'è una forte opposizione interna contro la politica vietnamita dei governi, anche se per ora la maggioranza dei votanti li sostiene ancora. In ogni caso, questi lontani paesi insulari rappresentano eccezioni minori, ed in quanto eccezioni dimostrano il generale isolamento politico e morale nel quale il governo degli Stati Uniti ha portato il paese.

Il poliziotto del mondo. Negli USA c'è chi pensa che tale isolamento non abbia importanza, e che l'immensa potenza economica e militare permetta al governo degli Stati Uniti di ignorare l'opinione pubblica mondiale. Questo si rivelerà un tragico errore.

Da giovane ho scritto, un libro sui problemi interni americani di giustizia, libertà e eguaglianza. Nell'ultimo capitolo di quel libro considerai la funzione che prevedevo per l'America quando fosse giunto « il suo momento nella sequenza senza fine di protagonisti sulla scena mondiale ». Lo scrissi allora e voglio ripeterlo:

« L'America si è adesso unita al resto del mondo e dipende enormemente dal sostegno e dalla simpatia degli altri paesi. La sua ascesa a una posizione di guida porta questa situazione ad un punto critico. Nessuno è osservato con maggiore sospetto di chi sta salendo. Nessuno può permettersi così poche licenze, nessuno ha bisogno di tutta la sua virtù quanto il leader ».

Confutai la concezione già allora comune in America, che la potenza finanziaria e militare potesse sostituire la forza morale nell'ottenere la simpatia degli uomini onesti di tutto il mondo.

Leggendo oggi i giornali americani, trovo di nuovo che molti americani hanno ancora la stessa erronea fiducia nella potenza finanziaria e militare. Può anche darsi che ci sia, oggi, una maggioranza di americani favorevoli a una « scalata » della guerra del Vietnam per « farla finita ». Essi non si rendono conto che, sopraffatto e distrutto un paese poverissimo, per gli Stati Uniti comincerebbe il vero inferno.

Non servirebbero gli aiuti economici, per quanto ingenti. Nel Vietnam gli americani susciterebbero odio e rancore. I vietnamiti che assumessero l'amministrazione dell'aiuto americano sarebbero considerati collaborazionisti, e ciò sarebbe quanto mai verosimile perchè verrebbero contaminati dalla corruzione, del resto già ora lo sono. Un popolo che un quarto di secolo è già stato in guerra contro la dominazione straniera bianca, non si sottometterà tranquillamente. E nella sua lotta per sbarazzarsi degli intrusi, esso avrebbe la simpatia del mondo intero. Gli Stati Uniti sarebbero moralmente e politicamente più isolati che mai.

Oggi, l'intervento americano nel Vietnam è per tutto il mondo la principale dimostrazione che il governo degli Stati Uniti sbaglia nel suo tentativo di « fare il poliziotto » del globo alle proprie condizioni. Disgraziatamente questa politica tende a confermare all'estero il vecchio stereotipo degli americani emotivamente immaturi, moralmente noncuranti, intellettualmente ingenui e politicamente stolti, nonchè ostinati quando si sono messi su una strada sbagliata. Le resistenze popolari a fidarsi degli Stati Uniti come guida si estendono e si intensificano ovunque.

Senza seguaci, la guida non è più una guida, ma soltanto un isolato aberrante. E se è forte come l'America, diventa un aberrante pericoloso per sè e per il mondo.

Le premesse storiche della guerra. Un'altra differenza con il resto del mondo, che contribuisce all'isolamento politico e morale dell'America, è l'opinione che trovo sempre più diffusa in questo paese, che adesso ci si dovrebbe dimenticare di come il governo degli Stati Uniti si è cacciato nel pasticcio del Vietnam e pensare soltanto al futuro. Ignorare o rifiutare le responsabilità di quello che si è fatto è una forma di evasione morale che non è permessa ad un individuo o a una nazione che si sono messi nei guai.

→

---

sto rinascere politico dell'attivismo degli esiliati è l'ORP (Organizzazione della Resistenza Popolare) ispirata da *gauchistes* benbellisti, marxisteggianti, come Harbi e Zaouane.

Il governo algerino respinge le accuse.

Mentre scriviamo, le indagini della polizia spagnola sono ancora in corso ed è quindi impossibile emettere ipotesi valide sulla morte dell'ex capo dell'FLN. Una cosa comunque ci sembra certa: è debole la tesi dell'« omicidio di Stato ». Khider non era Ben Barka e non aveva per l'attuale regime algerino la pericolosità eversiva del *leader* marocchino. Lo stesso Khider del resto in un'intervista accordata al settimanale egiziano *Rose El Youssef* nello scorso ottobre affermava: « Io non penso che il governo algerino prenda l'iniziativa di un'operazione simile all'assassinio del leader tunisino Salah Ben Youssef. Ma esistono certe persone che desiderano ottenere da me certe cose. Sono queste persone che potrebbero divenire pericolose tanto per me che per la mia famiglia ».

La sua « presenza » politica nell'Algeria d'oggi era pressocchè insignificante. Era un uomo politicamente dimenticato il quale conservava però nelle sue mani milioni e milioni di franchi. Con il « tesoro dell'FLN » Khider finanziava in parte l'opposizione in esilio. Ed è il « tesoro » che probabilmente l'ha ucciso.

Non vogliamo essere facili profeti ma non ci sembra inutile riportare quello che Yves Cuau ha scritto su *Le Figaro* del 5 gennaio scorso. « Tutto quello che si può dire finora — ha affermato il giornalista francese — è che Khider non sembrava rappresentare alcun vero pericolo per l'attuale regime algerino. Fino a prova contraria, quindi, la tesi di una « liquidazione fisica » dell'ex numero 2 algerino da parte di una frazione dell'opposizione al regime di Boumediene sembra essere la più logica ».

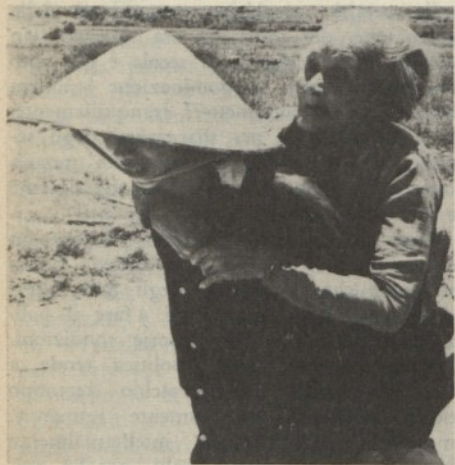
I. T. ■

La questione di come l'attuale terribile guerra nel Vietnam è cominciata e si è sviluppata non può essere relegata nell'oblio. Il crescente isolamento morale dell'America a questo proposito è indicato dal fatto che mentre la propaganda del governo americano è riuscita a far dimenticare a molti americani alcuni elementi essenziali della causa del conflitto, nel resto del mondo e in particolare in Europa, non solo gli intellettuali ma quasi tutte le persone informate hanno, di quello che è successo e di come è successo, una memoria che risale abbastanza all'indietro nel tempo.

In questa sede non è il caso di riesaminare in dettaglio le premesse della storia recente che sono necessarie per una visione equilibrata delle attuali alternative della politica americana. Voglio soltanto sottolineare che queste premesse storiche comprendono:

(1) le caratteristiche della dura e oppressiva politica coloniale della Francia nell'Indocina francese;

(2) durante la seconda guerra mondiale, il casuale appoggio americano al Viet-Mihn, il solo solido movimento nazionale contro il regime collaborazionista francese di Vichy e gli invasori giapponesi;

(3) dopo la guerra mondiale, il completo disinteresse del governo americano per la guerra coloniale francese in Indocina,

che fu combattuta con molta crudeltà e doppiezza e che determinò la diffusione della corruzione nel Vietnam e a Parigi;

(4) dopo l'affermazione del regime comunista in Cina, l'improvviso interesse ed il crescente appoggio americano alla Francia nella lunga guerra coloniale contro i vietnamiti che alla fine era pagata quasi interamente con sussidi americani;

(5) alla fine di essa, quando i francesi erano vicini alla disfatta totale, i negoziati per un intervento diretto americano per sostenere le forze francesi in disfacimento, in modo che la guerra potesse continuare. Se l'America non entrò già allora in guerra contro i vietnamiti come alleata della Francia, non dipese dalla mancanza di volontà dell'allora Segretario di Stato, John Foster Dulles, ma come dimostrano i documenti ora resi pubblici, da vari fattori: l'opposizione del governo inglese, retto allora da Churchill e Eden e meno incline a seguire disciplinatamente la guida degli Stati Uniti; le esitazioni e le resistenze di alcuni cauti membri del Congresso che dovettero essere consultati; infine, l'avvento al potere in Francia di Mendès-France, che era deciso a mettere fine a quella guerra coloniale sfortunata e senza speranza;

(6) quindi, nel 1954, la dichiarazione di Ginevra, accordo raggiunto nonostante molti intrighi americani, che sanciva la fine del dominio coloniale della Francia. Stabiliva, tra le altre cose, che la demarcazione militare nel Vietnam lungo il 17° parallelo era « provvisoria e non doveva in alcun modo essere interpretata come un confine politico e territoriale »; che si dovevano tenere elezioni entro due anni e che i negoziati tra le « autorità » nelle due zone militari dovevano cominciare entro un anno. L'accordo proibiva di introdurre altre truppe, personale militare, armi e munizioni, e di stabilire basi militari straniere nelle due zone militari;

(7) la « dichiarazione unilaterale » del governo degli Stati Uniti che prometteva di osservare tali accordi;

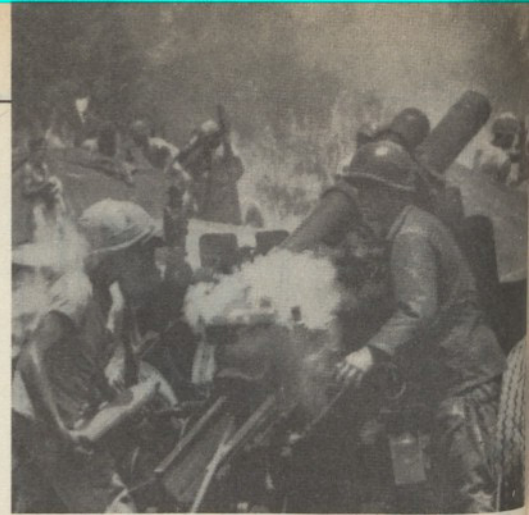
(8) la decisione, contraria agli accordi di Ginevra ma presa con pieno appoggio americano, dell'« Imperatore » Bao Dai e, dopo la sua rapida liquidazione, di Ngo Dihn Diem (sostenuto dagli Americani), che il Vietnam del Sud era uno Stato separato e non intendeva negoziare lo svolgimento di elezioni comuni come stabilito dagli accordi di Ginevra;

(9) il rapido riarmo americano del Vietnam del Sud, che presto portò all'impiego di militari americani dapprima definiti « consiglieri »;

(10) l'uccisione di Diem, quando l'appoggio americano gli fu ritirato, e in seguito il continuo scoppiare di rivolte e colpi di Stato e una serie di governi interamente dipendenti dall'oppoggio americano;

(11) e, finalmente, la scalata della partecipazione militare americana alla guerra civile nel Vietnam, che l'ha trasformata in una grande guerra americana nel continente asiatico e ciò è avvenuto contraddicendo le forti ed esplicite dichiarazioni del Presidente Eisenhower, che, incidentalmente, avevano contribuito alla sua vittoria elettorale nel 1952.

La partecipazione militare diretta e la scalata cominciarono su scala ridotta. Quando nel 1960, il mandato del presidente Eisenhower ebbe termine, i militari americani ancora chiamati « consiglieri » erano meno di ottocento. Alla fine del 1964, dopo la vittoria del Presidente Johnson contro il Senatore Goldwater, essi erano gradualmente saliti a 21.000 e erano presentati, senza finzione, come combattenti. In seguito la scalata assunse proporzioni realmente serie. Sappiamo che ci sono ora circa quattrocentomila americani che combattono nel Vietnam, senza contare la flotta che naviga intorno al paese e le forze aeree e le truppe in Thailandia, anch'esse partecipanti all'azione militare contro il Vietnam; sappiamo anche che l'impegno militare americano è destinato a crescere.

La pace e la propaganda. Di fronte a questo quadro è facile capire lo stupore, espresso anche in America, per l'asserzione che gli Stati Uniti cercavano ed hanno sempre cercato un ritorno alla sostanza degli accordi di Ginevra. Se forse la maggioranza degli americani non se ne stupisce, questo è il risultato della propaganda ufficiale che li rende incapaci di vedere la verità.

L'effetto o di questa propaganda è quasi completamente limitato ai soli americani. Quando la verità è deformata e la falsità accettata, una nazione può convincere se stessa, ma nessun altro. Così la propaganda ufficiale americana, largamente e fiduciosamente accettata all'interno, ma tanto lontana dai fatti che conosciamo, diviene un ingranaggio del meccanismo che sta portando l'America verso un isolamento politico e morale anche più completo. Il bombardamento sempre più sfrenato dell'intero Vietnam ha luogo con l'accompagnamento di offerte di pace, che in certi momenti assumono il tono di « offensive di pace ». Esse sono evidentemente riuscite a convincere una maggioranza di americani che sono i Vietnamiti i colpevoli del prolungamento e dell'intensificazione della guerra. All'estero le « offensive di pace » sono sempre più considerate prove dell'ingenuità, dell'ipocrisia e del cinismo degli americani. In un'intervista a un giornalista americano molto autorevole, Emmet · John Hughes (*Newsweek*, 12 dic. 1966), il Segretario Generale dell'ONU, Thant, ha rivelato i dettagli di ciò che nelle linee generali era noto anche prima: nell'autunno 1964, egli era riuscito a combinare con Ho-Chi Minh un incontro con rappresentanti del governo americano per metter fine alla guerra; più tardi U Thant potè anche fissare come località dell'incontro Rangoon in Birmania e mettere a punto le disposizioni tecniche per il negoziato.

A dispetto degli sforzi dello scomparso Adlais Stevenson, allora rappresentante degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, ma evidentemente tenuto al di fuori dal circolo ristretto di Washington che stava preparando la grande scalata dell'inizio del 1965, il governo americano mantenne uno sprezzante silenzio, come del resto aveva fatto in tutte le precedenti occasioni in cui U Thant aveva preso iniziative per negoziati di pace sulla guerra del Vietnam. Alla fine venne un secco « no », con la motivazione che ogni seria mossa di pace avrebbe fatto cadere il governo di Saigon. Il giorno dopo che U Thant aveva dovuto informare il governo di Hanoi del suo definitivo insuccesso, cominciò il bombardamento americano a nord della linea di armistizio. La rive-

lazione più sconvolgente dell'intervista di U Thant è l'informazione, dovuta al povero Stevenson, che il Presidente Johnson era stato tenuto « in larga misura all'oscuro » degli sforzi di pace di U Thant.

Il Presidente Johnson e i suoi consiglieri sono uomini d'onore. Non sono dei bugiardi. In un certo senso, la loro posizione è anche peggiore. Essi — e una larga parte del popolo americano — sono vittime della loro stessa retorica e della loro propaganda opportunistica, che nell'America moderna vengono prodotte su scala industriale da una schiera di scrittori assoldati per preparare discorsi. La credulità di quelli che sono ai posti di comando è tanto più facile, in quanto a Washington si hanno solo conoscenze superficiali delle realtà asiatiche.

Le dichiarazioni del governo degli Stati Uniti danno sempre più l'impressione di mancare di « credibilità », per usare un termine che per buone ragioni è diventato in America tra i commentatori più esperti. Le notizie manipolate che le ambasciate americane all'estero forniscono sulla questione del Vietnam, da qualche tempo a questa parte hanno lo stesso suono di certi comunicati TASS da Mosca.

La Cina e il Vietnam. Un altro aspetto della enorme distanza tra la valutazione americana ufficiale e quella straniera della guerra del Vietnam, è il ruolo attribuito alla Cina nel conflitto. I portavoce del governo americano spesso parlano della Cina come del nemico reale.

Gli stranieri sono in grado di notare, però, che sono gli Stati Uniti che hanno impegnato enormi forze militari nella guerra del Vietnam. La Cina finora non lo ha fatto, sebbene le forze americane operino proprio ai suoi confini — naturalmente gli americani — non accetterebbero una cosa del genere, se fosse fatta a loro.

In paesi che hanno relazioni normali con la Cina e nei quali gli esperti non incontrano ostacoli nelle loro analisi, come in Scandinavia, si osserva anche che la Cina è stata molto controllata e prudente nelle relazioni con i suoi vicini asiatici. Anche le relazioni cino-indiane sono più complicate di quanto sia stato fatto sapere all'innocente pubblico americano.

Soprattutto il mondo non è disposto a lasciarsi andare ad una guerra ideologica sotto la guida del governo americano nel suo attuale spirito. Nel rapporto annuale all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di quest'anno, il Segretario Generale U Thant ha efficacemente espresso l'opinione del mondo al di fuori dell'America: « Il problema fondamentale del Vietnam non è di ideologia ma di identità nazionale e di sopravvivenza (del popolo vietnamita). Vedo soltanto pericoli nell'idea, così assiduamente propugnata fuori dal Vietnam, che il conflitto sia una specie di guerra santa tra due potenti ideologie ».

Il mondo intero, comprese le nazioni che hanno diritto quanto gli americani di parlare in nome dei grandi ideali di democrazia e dignità dell'uomo, vede il futuro desiderabile per il Vietnam in modo molto diverso dal governo americano, sebbene quest'ultimo non si sia mai spiegato chiaramente e senza equivoci su tale punto.

Non ci sembra un progresso dei nostri ideali costringere il popolo vietnamita ad accettare una qualche caricatura della nostra forma di governo, e per di più con il metodo violento e sfrenato dell'invasione militare. E' vero quanto il Senatore Fulbright ha invano cercato di far riconoscere dal governo americano: il Vietnam è il loro paese, non il nostro.

Noi non considereremmo una disfatta per gli ideali che difendiamo neppure se, una volta ristabilito l'ordine — obiettivo che ora disgraziatamente non può essere ottenuto dalla potenza militare americana che si è squalificata per una simile missione, ma deve poggiare su una forza di polizia

internazionale — il popolo vietnamita lasciato a se stesso, trovasse la pace interna sotto un qualche tipo di regime rivoluzionario o di « comunismo nazionale ». Sappiamo difatti che le etichette « democrazia » e « comunismo » sono di dubbio significato e rilevanza in questi paesi poveri, e specialmente in un paese che è passato attraverso tutte le orribili sofferenze che hanno piagato e mutilato il Vietnam.

Non ci sembra inevitabile che un Vietnam in queste condizioni cadrebbe sotto l'esclusiva dominazione cinese. Per mille anni prima di essere conquistato dai colonizzatori francesi — e molto prima che l'America fosse scoperta — il Vietnam si è difeso contro l'invadenza cinese e ha cercato una propria distinta identità. Ci sono ragioni per credere che questa tradizione sarebbe tenuta viva sotto una forma nazionale di governo, anche comunista; a meno che il popolo vietnamita non senta di essere oggetto di uno spietato ed incessante attacco da parte dell'America.

GUNNAR MYRDAL ■

CONTINUAZIONI

CINA

controrivoluzionarie. I neo-rivoluzionari affermano che solo se la nuova predicazione ideologica raggiunge le masse operaie la produzione è veramente indirizzata alla edificazione della società socialista. Ed i diaframmi sindacali tra la nuova dittatura rivoluzionaria e le masse operaie non sono graditi. La partita è forse appena cominciata.

Una seconda incognita è l'esercito. Insondabile incognita per noi. Potrebbe essere manovrato — come si dice — da Lin Piao ai fini di una nuova dittatura personale. Ma anche questa ipotesi di fronte ad una realtà socialmente complessa come è ormai quella cinese non sembra molto plausibile. Ancor meno lo è un'altra, che alla lunga da questa parte possa venire il termidoro, ancor più fuori delle possibilità delle forze revisioniste.

Si è parlato di una mediazione Ciu-En-Lai, augurabile poichè il disordine del mondo cinese è un danno per tutti. La speranza, più che la notizia, sorge dalla evidenza dei pericoli interni ed esterni, dal danno già apportato alla fragile economia del Paese, dal blocco della politica internazionale. Pure la decisione della stampa ufficiale e delle fonti maoiste nel delineare la campagna politica che nel 1967 dovrà conseguire la sconfitta degli avversari traditori del marxismo-leninismo non lascia molte speranze. E' un ampio piano di battaglia per la integrazione sistematica e razionale delle guardie rosse tra le masse operaie e contadine, e per la liberazione definitiva dai vecchi idoli e dai residui conservatori mediante lo strumento di combattimento proprio della rivoluzione culturale, la libertà di critica e l'ampia democrazia, però « centralizzate dal pensiero di Mao ».

Ogni pronostico sul corso futuro di questa lotta e sul suo scioglimento sembra avventato, sia per il difficile giudizio obiettivo sulle forze in gioco, sia per le incognite internazionali.

La porta aperta. Ogni ottimismo sulla possibilità di recuperare il mondo cinese in un sistema di rapporti pacifici sembra parimenti avventato. Le responsabilità della politica americana come causa dell'isolamento della Cina sono ben gravi; su questo assedio americano sul contrasto con Mosca, i dirigenti cinesi hanno costruito e forzato una psicosi dell'accerchiamento, pericolosa per tutto il mondo, specialmente se riuscirà vittorioso Mao, come quella di cui si servì Stalin, al quale egli spesso si avvicina.

La Cina ha la bomba, strumento di potenza prima che di sicurezza. Le sue assicurazioni non possono certo arrestare i vicini nella ricerca della sicurezza propria in analoghi arsenali; poi sarà la svolta del Pakistan, poi dell'Egitto, d'Israele, e poi chissà? Se la bomba cinese potrà accelerare un accordo di non proliferazione, diventa incerto se avrà tempestiva efficacia. Neppure questo è un marxismo-leninismo di pace; tanto più se nelle mani di Mao, indifferente, come egli scrive, « alle morti utili ».

Nei riguardi di questa Cina, anche se presa da questa febbre di aggressiva polemica, sarebbe certamente errore la messa al bando. Nessuna miglior linea di condotta che quella della porta aperta. Ma a patto che sia senza equivoci la valutazione di questa politica cinese. Predicazioni messianiche, ribellioni giovanili, eresie sono fermenti utili ad una società. Ma sul piano delle responsabilità attuali di azioni e di governo sono distruttive non portatrici di democrazia. ■

SINISTRA EUROPEA

Dove tuttavia sentiamo qualche cosa che vacilla, che non tiene, è nell'apprezzamento generale della situazione mondiale, ad esempio, dove, al termine di un anno in cui la destra, nel mondo, ha ottenuto continui successi, si proclama che il campo socialista non ha fatto che andare innanzi, mentre quello imperialista scoppia sotto le sue contraddizioni. Dire questo nel momento in cui è più conclamato il confronto militare a favore degli Stati Uniti verso l'URSS; in cui l'Asia è contestata — sino ai denti — dagli americani agli asiatici; quando nel terzo mondo si sono susseguiti i più dolorosi colpi di stato militari e autoritari — che cosa significa se non che il PCF muove da una mistificazione rassegnata degli affari internazionali, una mistificazione che si colloca bene a mezza via tra il trionfo americano e l'isolazionismo sovietico, e tutto a carico della Cina come visione e prassi estremistica del socialismo? Non è questo il prezzo che si paga anche a Parigi, per dare consistenza e durata a quella piattaforma di cooperazione con i moderati, i quali sanno ormai senza dubbio che il tema del nostro tempo è l'equilibrio USA-URSS — e che da questa realtà non si esce, fintanto, almeno, che non si formi « una Europa senza mutilazioni, comprendente sì l'Inghilterra come i paesi dell'Est » (Waldeck Rochet) — quella « grande Europa, cioè, che potrebbe prendere la iniziativa di un piano globale a lungo termine da proporre a tutti i paesi industrializzati — siano essi occidentali come orientali — mirante allo sviluppo dei paesi arretrati? » (Mario Zagari, sull'« Avanti! » del 5 gennaio).

Una condizione di indifferenza. Socialisti o non socialisti, eccoci dunque portati a una serie di constatazioni critiche, che potrebbero servire almeno a convincerci della necessità di una riesplorazione dell'ideologia socialista nei paesi a regime capitalistico. Le constatazioni sono:

1) l'incontro socialdemocrazia-comunismo non è solo episodico, ma, ponendosi ormai in più paesi, si presenta come una fase storico-sociale e di eventuale confronto ideologico che interessa un'epoca, più che un'area limitata e occasionale;

2) sino a questo momento, il primo approccio fra le due posizioni avviene su un piano di sospettosa tolleranza, e alla condizione di escludere dalla motivazione del confronto un approfondito esame delle differenze nella formulazione e nel traguardo socialistico;

3) non è provato se questa indifferenza sia una tacita condizione di avvicinamento, o una rassegnata constatazione di carenza strategica sia nell'uno che nell'altro campo;

4) l'unità delle sinistre non guadagna granchè da questa condizione di indifferenza. E' vero che essa potrà almeno favorire una certa unità d'azione al livello di talune operazioni elettorali o sociali (soprattutto le rivendicazioni sindacali). Ma questo vantaggio è poi neutralizzato dal danno, per il quale si determina lo svuotamento dell'iniziativa sociale dei partiti a sostegno dei sindacati, e si limita la funzione di questi al puro settore rivendicativo. Nella indifferenza ideologica in campo socialista, il movimento operaio diventa uno qualunque dei tre interlocutori, accanto al padronato e al governo. Cerchiamo di scacciare il ricordo di una formula che conoscemmo ora è un quarto di secolo; quell'eresia che taluni intitolavano « corporativismo dal basso ». Ma sarebbe almeno dal basso? ■

il "biancone" storiografico

di ERNESTO ROSSI

In questi ultimi giorni è uscito il secondo volume della biografia mussoliniana di De Felice (1), che nella linguetta viene definita « monumentale ». E, se guardiamo al numero delle pagine, è certo ch'essa ben merita tale aggettivo, come non lo potremmo negare alla mole del Nettuno scolpito dall'Ammannati, che troneggia in mezzo alla fontana di piazza della Signoria di Firenze; ma, fin dal giorno in cui venne inaugurata, i fiorentini lo soprannominarono il « Biancone » e lo bollarono con la irriverente strofetta:

Ammannato, Ammannato,
che bel pezzo di marmo t'hai sciupato!

Press'a poco la stessa cosa potremmo dire di De Felice per aver « sciupato » molta materia prima, che pur aveva avuto il merito di estrarre dalla cava ancora quasi inesplorata dell'Archivio Centrale dello Stato.

Mi riprometto di leggere l'intera opera quando sarà completa, vale a dire quando saranno usciti gli altri tre volumi in programma: fin'ora ho solo annusato i primi due, ricavandone l'impressione che D. F. — trascurando molti fatti importanti, distorcendone altri per farli rientrare nei suoi schemi, e dicendo, sulle questioni più scottanti, che fra il si e il no egli è di parer contrario — intenda a procedere ad una benevola riabilitazione del «duce» e dei suoi maggiori complici. Dopo la pubblicazione dei quattro volumi di biografia mussoliniana di Pini e di Susmel, non ce n'era affatto bisogno; ma non avrei trovato niente da ridire se per il suo tono di apparente imparzialità, la nuova biografia non mi sembrasse assai più insidiosa di quella dei due autori fascisti, e non fosse pubblicata da Einaudi, editore che dà ai lettori, col suo nome, la garanzia di un certo indirizzo politico.

Sfogliando il secondo volume, mi sono soffermato un poco sulle pagine che più mi interessavano, e cioè su quelle riguardanti il finanziamento, da parte dei grandi industriali, del movimento fascista, fino alla «marcia su Roma», e su quelle che trattano della collaborazione della Confindustria al « regime ». Soltanto di queste pagine intendo ora parlare.

Prima della « marcia su Roma ». Sull'*Astrolabio* del 25 ottobre 1964, criticai piuttosto vivacemente il saggio: « Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924 », che D. F. aveva pubblicato in una rivista come anticipazioni alla sua biografia mussoliniana (2). Scrissi allora che le fonti alle quali erano stati attinti i dati esaminati in quello studio non meritavano alcuna fiducia e che il nostro più illustre « mussolinicologo » aveva dato prova di una ingenuità molto maggiore di quella che si poteva consentire ad uno storico serio, portando le cifre contabilizzate nei documenti della « Mostra della rivoluzione fascista » come se costituissero le somme totali versate al partito fascista dagli industriali: 730.271 lire e cinque centesimi (equivalenti a meno di 7 milioni in lire attuali) per la « marcia su Roma », e 2.788.835 (equivalenti a meno di 27 milioni in lire attuali) per tutto il periodo dall'ottobre 1921 all'ottobre 1922.

In una lettera sull'*Astrolabio* del 3 luglio 1966, D. F. si risentì per quelle mie critiche; ma, dopo la mia replica — in cui esprimevo la speranza che, nella biografia mussoliniana in corso di pubblicazione, egli avrebbe voluto tener conto dei miei giudizi, che confermavo pienamente — ho ora avuto la soddisfazione di accertare che, nel secondo volume, ha eliminato tutti i dati di cui si era servito nella rivista per « ridimensionare » gli aiuti finanziari dati al movimento fascista dai Grandi Baroni dell'industria e della finanza fino alla « marcia su Roma ». D. F. non ha neppure riportate le tre tabelle (con gli elenchi delle sottoscrizioni, rispettivamente dall'ottobre al dicembre 1921, dal gennaio al giugno 1922 e dal luglio all'ottobre 1922), che aveva utilizzato nel suo disgraziato saggio sulla rivista, e si è limitato a dare in appendice, senza illustrarla con alcuna deduzione, la quarta tabella con un « quadro complessivo dei finanziamenti alla organizzazione fascista nel periodo ottobre 1921-dicembre 1924 »: quadro che non può darci alcun elemento per illuminare il nostro problema perchè comprende anche il primo anno del « regime ».

Cesare Rossi contro Salvemini. Non avrei che da rallegrarmi di questa resipiscenza se alla rinuncia della dimostrazione contabile avesse corrisposto la rinuncia del D. F. anche alla tesi che su di essa appoggiava. Ma questo non è.

A pag. 121, D. F. riconosce che Mussolini e il gruppo dirigente fascista, negli anni precedenti al 1921, « non avevano certo avuto scrupoli ad appoggiarsi ad altre forze politiche e soprattutto a ricevere aiuti di ogni sorta da questo o da quel gruppo economico, da questo o da quell'industriale o istituto finanziario ». Tali alleanze e sovvenzioni « avevano contribuito notevolmente a caratterizzare il fascismo in un certo senso, ma non avevano privato del tutto Mussolini della sua autonomia politica ». Nel 1921 « questo margine di manovra si era enormemente ristretto ».

« I legami economici che il fascismo — specialmente quello agrario — aveva stabilito e stabiliva sempre più numerosi alla base erano infatti tali da rendere praticamente nulla l'autonomia del movimento nel suo complesso. I legami alla base vincolavano l'autonomia politica del vertice e — come una spirale — ne provocavano altri a livelli sempre più alti ».

Con questi riconoscimenti poteva sembrare che D. F. si fosse messo sullo stesso terreno di Salvemini, Salvatorelli, Alatri, Repaci e mio. Invece, nella stessa pagina egli continua:

« A questo proposito è, anzi, opportuna una breve digressione. Negli ultimi anni molto è stato scritto su questi legami al vertice (3); con una buona dose di esagerazione e di incomprensione della realtà, si è arrivati a fare del fascismo (come realtà politica) un mero strumento del "capitalismo". Questa caratterizzazione è a nostro avviso eccessiva e, nelle sue conclusioni ultime, da ridimensionare notevolmente e, soprattutto, da vedere nelle sue varie componenti ».

Dopo avere accentuato l'importanza dei legami tra l'organizzazione fascista e il mondo degli agrari, dopo aver assicurato, senza darne alcuna prova, che la classe industriale era più moderna e consapevole di quella degli agrari, e quindi meno facile a correre certe avventure; e dopo aver fatto proprio un giudizio di Giorgio Galli, color cane che fugge, D. F. nella pagina seguente, arriva a concludere che « gli pare più vicino alla realtà dei fatti ciò che ha scritto Cesare Rossi, che non quanto è stato sostenuto — su elementi nel complesso parziali, vaghi, ed incompleti — da una certa pubblicistica fiorita in questo secondo dopoguerra »; e riporta quello che nel 1955 Cesare Rossi, scrisse in un articolo, in polemica con me, sul giornale di Livorno *Il Tir-*

→

reno, per scagionare i grandi industriali:

« Mentre è storicamente assodato che furono gli agrari a decidere lo sviluppo e il sopravvento nel campo politico e nazionale del fascismo », viceversa « gli industriali come massa e come organizzazione sindacale, restarono estranei o spettatori inquieti ».

Prima di tutto va osservato che la pubblicistica, alla quale D. F. accenna, non è « fiorita » in questo secondo dopoguerra: numerosissime sono le pagine, negli scritti comparsi prima della guerra, in cui Matteotti, Salvemini, Chiesa, Tasca, Don Sturzo, Sforza, e molti altri autori antifascisti, hanno messo in rilievo la responsabilità dei Grandi Baroni dell'industria e della finanza nell'avvento del fascismo al potere; e poi a me sembra abbastanza strano che D. F. — dopo aver scritto, nella pagina precedente, le frasi che ho riportate in senso contrario all'affermazione di Cesare Rossi — accetti poi questa affermazione e dia una patente di leggerezza (dicendo che hanno scritto « su elementi nel complesso parziali, vaghi e incompleti », e « con una buona dose di esagerazione e di incomprensione della realtà ») a tutti gli storici, compreso Salvemini, che non hanno prestato fede alla testimonianza di un Cesare Rossi (4).

Una omissione significativa. Ho detto che D. F. omette spesso i fatti contrari alle tesi che vuol far prevalere. Ne do una prova.

In un comunicato dell'Agenzia Volta, del 1° novembre 1922, la Confindustria fece sapere di « aver preso parte attiva allo sviluppo della crisi nazionale e di avere esercitato una influenza diretta e pressante a favore della soluzione Mussolini »:

« L'on. Olivetti [segretario generale della Confindustria], con la presidenza della Confindustria — precisò il comunicato — si era trasportato a Milano, la quale presentava maggior importanza di Roma per il decorso degli avvenimenti, e si è mantenuto in contatto con l'on. Mussolini, agendo con la massima energia, e facendo agire in correlazione gli organi di Roma: uno degli atti più efficaci è stato quello di far pervenire al Re la voce del mondo dell'industria, quando ancora dall'atteggiamento del Re tutto dipendeva ».

Proposito degli industriali — concludeva il comunicato — era quello di « mettersi totalmente a disposizione del ministero Mussolini per una più aperta e leale collaborazione, con animo perfettamente disciplinato, nell'interesse superiore del paese ».

Alla fine della rappresentazione, i burattinai si affacciarono così al proscenio, per farsi applaudire.

Il D. F., che certamente conosce questo compromettente documento, riportato integralmente — oltre che ne *ò padroni del vapore* (fin dalla prima edizione del 1955) — anche nel libro di Répaci (5), da lui più volte citato, non ne fa parola. Per lui e per Cesare Rossi, i dirigenti della Confindustria non vanno ricordati come burattinai, ma come « inquieti spettatori ».

Dopo la « marcia su Roma ». Sui rapporti intercorsi fra Confindustria e governo fascista, D. F., in una lunga nota, a pag. 399-400, scrive:

« Dato il carattere e i limiti biografici di quest'opera, non ci è possibile ovviamente entrare nel merito della politica economica fascista; per un quadro d'insieme di essa si rinvia a S. B. Clough, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi,* Bologna, 1965, pp. 293 sgg. E' però necessario prendere posizione a proposito di certe interpretazioni di essa in chiave più o meno esplicitamente marxista (cfr. per tutte D. Guèrin, *Fascisme et grand capital,* cit. e E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo,* cit.) secondo le quali la politica economica del fascismo sarebbe stata praticamente dettata a Mussolini dalle forze del mondo economico e finanziario e della grande industria in specie. Queste interpretazioni sono, a nostro avviso, da respingere nettamente. La realtà è sempre più complessa (e al tempo stesso più semplice) di certe schematizzazioni ».

Il libro del Glough — cinquecento paginette, di cui soltanto una trentina dedicate alla politica economica fascista — è pieno zeppo di inesattezze e di pensierini da Cecco Grullo; ma « de gustibus non est disputandum ». Quel che mi sembra, invece, discutibile, è l'avverbio « ovviamente », adoprato dal D. F., perchè non ritengo si possa scrivere una biografia di Mussolini, che necessariamente deve essere anche una storia del movimento fascista e del « regime », non prendendo in esame la politica economica del fascismo e non dicendo niente sulle forze che ebbero maggiore influenza nel determinarla.

Forse perchè non ho sufficiente comprendonio per capire la frase: « la realtà è sempre più complessa (e al tempo stesso più semplice) di certe schematizzazioni », trovo abbastanza buffo di essere messo a braccetto del Guèrin da uno che, fino a pochi anni or sono, militava attivamente nel P.C.I. e di vedermi attribuita una interpretazione della politica economica mussoliniana « in chiave più o meno marxista », mentre son sempre stato antimarxista. Se provare la corresponsabilità dei Grandi industriali italiani nell'avvento del fascismo al potere, e nel consolidamento del « regime » e spiegare quale influenza ebbe la Confindustria nel determinare la politica fiscale, corporativa e autarchica del « regime », equivalesse a dare una interpretazione marxista degli avvenimenti del Fatidico Ventennio, dovremmo qualificare marxisti anche i giudici americani che a Norimberga condannarono i grandi industriali tedeschi quali complici del Führer.

La nota continua:

« La realtà del 1922-24 (per attenerci, per ora, solo a questo periodo) era quella che, per realizzare il pareggio del bilancio dello Stato e per aiutare lo sviluppo economico del paese, in modo da fronteggiare il crescente squilibrio sia tra incremento demografico e risorse disponibili, sia della bilancia commerciale con l'estero, non vi era in quella situazione, per Mussolini, che puntare ad una accelerazione del processo di accumulazione capitalistica, con tutto ciò che una simile politica comportava sopratutto in materia fiscale, liberando al tempo stesso lo Stato da tutta una serie di oneri. Questa politica corrispondeva in gran parte agli interessi della grande industria e in genere dei ceti "capitalistici" che ne ricavarono non pochi vantaggi. Ciò non basta però a dire che era espressione diretta di essi ».

Già... fu soltanto una fortunata combinazione: « combinazione del caso, cadere all'indietro e rompersi il naso ».

Nessuna persona di buon senso sarebbe disposta ad avallare — come ora le avalla D. F. — le sciocchezze che Mussolini e De Stefani dicevano per giustificare la politica del governo fascista in favore dei padroni del vapore. Anche se — per colmo di generosità — fossi disposto ad ammettere che, negli anni immediatamente successivi alla marcia su Roma, era necessario arrivare subito al pareggio del bilancio dello Stato, e fronteggiare sia lo squilibrio tra incremento demografico e risorse disponibili (che Mussolini poi « fronteggiò » con l'imposta sui celibi, le esenzioni fiscali ed i premi alle famiglie numerose), sia lo squilibrio della « bilancia commerciale con l'estero » (D. F. voleva forse dire la « bilancia dei pagamenti »), neppure il dottor Balanzon riuscirebbe, credo, a convincermi che, per arrivare a quel pareggio, non si potera far altro che abolire la nominatività obbligatoria dei titoli (strumento indispensabile per far pagare le imposte dirette ai maggiori contribuenti); annullare la imposta di successione nei « nuclei famigliari » anche sui maggiori patrimoni; condonare centinaia di milioni di « utili abusivi » ai fornitori di materiali bellici; gettare i miliardi dei contribuenti nel salvataggio delle banche e delle aziende dissestate, e nelle sovvenzioni ai cantieri navali; e che, per eliminare i sopradetti « squilibri », conveniva cedere per un boccone di pane i telefoni dello Stato ai gruppi capitalistici privati; abolire il monopolio statale dell'assicurazione vita; estendere l'imposta di ricchezza mobile ai salari degli operai; colpire con l'imposta sui redditi agrari i coltivatori diretti; e, in generale, ridurre le imposte sui pluto-

crati aggravando quelle sulla povera gente.

Se la politica economica del governo fascista fosse stata dettata dai ceti capitalisti — insiste D. F. nella nota — non si spiegherebbero molte cose:

« Non si spiegherebbe in tal caso il perchè di tutta una serie di provvedimenti antiprotezionisti adottati da De Stefani. Non si spiegherebbero certe riserve del mondo economico e di alcuni suoi settori in particolare verso la politica dello stesso De Stefani, che — alla fine — concorsero alla sua sostituzione con Volpi. Non si spiegherebbero le diffidenze e le ostilità di questo stesso mondo verso i sindacati fascisti prima e la politica corporativa poi. Non si spiegherebbe perchè — come acutamente avrebbe notato, ancor prima della crisi Matteotti, Gramsci (6) — le forze borghesi tradizionali, la Confindustria, le banche, ecc. rifiutassero di farsi "occupare", di farsi cioè fascistizzare e, anzi, non nascondessero una tendenza ad andare a sinistra, a ricercare una qualche collaborazione con il socialismo ».

Accidenti quante cose, secondo D. F., non si spiegherebbero...

La confindustria e il « regime ». La verità è che il fascismo era arrivato al potere con un programma economico, annunciato nel settembre del 1922 (che aveva ottenuto gli entusiastici elogi anche del *Corriere della sera*), in cui il libero scambio era il completamento logico e la contropartita del trasferimento ai privati di tutte le imprese industriali dello Stato: trasferimento che venne poi in gran parte attuato, mentre la politica antiprotezionista, dopo un paio d'anni, fu completamente abbandonata, e la Confindustria riuscì a far sostituire, al ministero delle Finanze, l'on. De Stefani, « tendenzialmente liberista », con uno dei suoi principali esponenti (poi presidente dell'organizzazione padronale), sostenitore del nazionalismo economico e capo riconosciuto di una delle più potenti bande della « mano nera » finanziaria internazionale: il conte Volpi di Misurata. La verità è che, durante i primi due anni del « regime » — quando le corporazioni fasciste ancora organizzavano scioperi, in concorrenza con i sindacati socialisti, e Rossoni si proponeva di sottomettere ad un'unica disciplina lavoratori e datori di lavoro — la diffidenza dei grandi industriali era più che giustificata, e la vittoriosa resistenza della Confindustria a farsi « occupare » costituisce la migliore riprova della potenza che tale organizzazione aveva conservato nel regime.

« Tutti rimanemmo al nostro posto — ricorda con orgoglio, in *Battaglie economiche fra due guerre* (Milano, 1953, vol. I, pag. 55), Felice Guarneri — ragione per cui la Confederazione dell'Industria, anche quando nel 1926 ebbe ottenuto il riconoscimento giuridico a termine di legge, e aggiunse al suo antico nome l'attributo di fascista, non mutò nulla nella sua compagine interiore, nè nel suo spirito, e il Partito che, fin dalla sua ascesa al potere aveva potuto informare a suo beneplacito i quadri direttivi delle organizzazioni sindacali, centrali e periferiche, di tutte le altre categorie, tanto dei datori che dei prestatori d'opera, determinando un vero e proprio terremoto, si arrestò sempre innanzi alle soglie della Confederazione dell'Industria, e non riuscì mai ad imporle uomini propri ».

Nè ho trovato, sui giornali e negli altri documenti dell'epoca che ho consultato, il minimo indizio di una « tendenza della Confindustria ad andare a sinistra, a ricercare una qualche collaborazione col socialismo ». Anche questa affermazione di D. F. non ha, secondo me, alcun fondamento.

Che l'appoggio della Confindustria al governo fascista fosse — come si legge nel seguito nella nota — « condizionato, strumentale e a termine » ha ben scarso significato, perchè in tutti i paesi del mondo, l'appoggio delle organizzazioni economiche, finchè mantengono una certa autonomia, dal governo, ha sempre avuto e sempre avrà tale carattere. Quel che importa, secondo me, è riconoscere — e D. F. non lo riconosce — che la Confindustria (salvo nel caso della rivalutazione della lira, che nel 1926 Mussolini, per pazzesche ragioni di prestigio, volle ad ogni costo riportare a « quota novanta ») ebbe una influenza determinante, durante tutto il ventennio fascista, nell'indirizzare la politica economica del « regime » al vantaggio particolare dei padroni del vapore, con provvedimenti contrari all'interesse generale (consorzi monopolistici, privilegi fiscali) divieti di nuovi impianti, creazione di « zone industriali », forniture a prezzi maggiorati, « salvataggi » bancari, premi alle esportazioni, privatizzazione dei profitti e nazionalizzazione delle perdite), e, in conseguenza, deve essere considerata corresponsabile delle condizioni di larvata bancarotta nelle quali il nostro paese sconsideratamente affrontò la tremenda burrasca della seconda guerra mondiale.

ERNESTO ROSSI ■

(1) De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere. 1921-1925.* Einaudi, Torino, 1966.

(2) « Il presente saggio si propone proprio di anticipare — avvertiva D. F. sulla *Rivista storica del socialismo dell'agosto 1964* — una serie di dati che siamo venuti rintracciando nel corso delle nostre ricerche [.....]. Altri elementi daremo, nei primi due volumi di una nostra biografia di Benito Mussolini [.. ..], nei quali saranno altresì esaminati gli aspetti politici dei finanziamenti in questione ».

(3) Qui D. F. porta una nota: « Cfr. in generale D. Guérin, *Fascisme et grand capital*, Paris 1965 (1ª edizione 1936) e in particolare E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, Bari 1966 ». Ma il libro del Guérin non è degli ultimi anni (essendo uscito prima della guerra), ed io, — a differenza del Guérin-scrittore troskista — non ho mai parlato di « capitalismo », perchè uso malvolentieri questa parola di significato così incerto ed ambiguo.

(4) Gli scritti di Cesare Rossi sono fra le fonti alle quali dà maggior credito il De Felice. Per avere un'idea dell'attendibilità di queste fonti, basta leggere — oltre all'articolo sul *Tirreno* del 16 novembre 1955 da lui citato — il libro *L'assalto alla banca di sconto - Colloqui con Angelo Pogliani* (in cui C. Rossi prende la difesa della reputazione dell'ex-amministratore di quella banca, che aveva fatto bancarotta nel 1921, nel modo più ignominioso), e ricordare quale parte C. Rossi, braccio destro di Mussolini, prese nell'« affare Matteotti ».

In due lettere, del 3 e del 21 settembre 1955, Salvemini mi pregò di cercare se fra le carte di Tarchiani c'era una lettera in cui Donati gli raccontava che Cesare Rossi gli aveva confessato di aver partecipato, con Marinelli, a ordinare l'assassinio di Matteotti.

« La sua lettera, di cui ricordo bene il contenuto — mi scrisse Salvemini — diceva che Rossi, essendosi fatto tradurre quello che lo riguardava nel mio *Fascist dictatorship in Italy*, e vedendo che io non lo avevo scagionato da ogni responsabilità nell'ordine dato a Dumini di "dare una buona lezione" a Matteotti, era scoppiato in una tempesta di vituperi contro di me. Donati, indignato da quelle maledizioni, gli aveva detto che io non avevo avuto torto per non averlo creduto innocente, e che anche lui, dopo aver letto quello che ne avevo scritto, era stato preso da un simile dubbio. Di fronte a questa risposta di Donati, Rossi ebbe un collasso, e, caduto su una sedia, disse che sì, era vero, aveva partecipato al mandato. Questo avvenne mentre io ero in America. E Donati mi mandò la sua lettera in America. Dalla California la mandai a Tarchiani, perchè la conservasse. Non avendo il documento nelle mani, ed avendo l'abitudine di non dir nulla che non possa provare con documenti sicuri, quando non c'è altra testimonianza, io non ho mai fatto uso di quella testimonianza. E non ne farò uso neanche ora, dato che la lettera è andata a finire chissà dove. Ma non credo che Donati abbia inventato un fatto così importante per il gusto di inventarlo, o per il gusto di ingannare me ».

Quella lettera di Donati a Salvemini, del 1929, andò perduta durante l'occupazione della Francia da parte dei tedeschi, insieme a molte altre carte di Tarchiani. Ne faccio cenno ora qui in nota, nella speranza che salti fuori qualche altro documento per illuminare quell'episodio.

(5) Antonino Répaci, *La marcia su Roma, mito e realtà*, Roma, 1963, vol. II, pag. 370.

(6) Avrei voluto riscontrare quel che veramente scrisse Gramsci sull'argomento; ma D. F. non ci dà l'indicazione bibliografica. Più avanti, nella stessa nota, D. F. cita una « Risposta a Giorgio Amendola », pubblicata sui *Quaderni di Giustizia e Libertà*, del gennaio 1932, « per il rifiuto della falsa identificazione tra fascismo e forze economiche borghesi ». Ho riscontrato: Rosselli critica la identificazione di Amendola fra fascismo e borghesia (non fra fascismo e forze economiche borghesi), scrivendo che tale identificazione poteva essere sostenuta fino al 1925; non più dopo la rivalutazione della lira. Con queste leggere distorsioni D. F. — secondo la felice espressione di Renan — « sollecite doucement les textes »